



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,  
ANTICHISSIMA, ARTI E SPETTACOLO,**

Corso di Laurea Magistrale in Letterature moderne e spettacolo

Tesi di Laurea

La scrittura epistolare dei deportati italiani (1943-1945)

Relatore: Prof. Enrico Testa

Correlatore: Prof.ssa Veronica Pesce

Candidato: Martina Scotto

Anno Accademico 2020/2021

## INDICE

|  |         |
|--|---------|
| PREMESSA   | pag. 4  |
| CAPITOLO 1 – UNA COMUNICAZIONE PRECARIA            |         |
| 1.1. Tutti parlano, ma non tutti scrivono          | pag. 6  |
| 1.2. Supporti di fortuna: ritagli, fogli strappati | pag. 10 |
| 1.2.1. Brevità, essenzialità                       | pag. 15 |
| 1.3. I pacchi, la posta                            | pag. 18 |
| 1.3.1. La censura: un'importante limitazione       | pag. 21 |
| CAPITOLO 2 – L'IMPOSTAZIONE DELLA LETTERA          |         |
| 2.1. Il genere                                     | pag. 29 |
| 2.2. Accuratezza formale e visiva                  | pag. 32 |
| 2.3. Segnali grafici e ortografici                 | pag. 38 |
| 2.4. Fenomeni linguistici                          | pag. 43 |
| 2.4.1. Morfosintassi                               | pag. 44 |
| 2.4.2. Lessico                                     | pag. 45 |
| 2.5. Formule di apertura e di chiusura             | pag. 46 |
| 2.5.1. Inizi                                       | pag. 47 |
| 2.5.2. Informazioni metaepistolari                 | pag. 50 |
| 2.5.3. Congedi                                     | pag. 50 |
| CAPITOLO 3 – RETORICA DI UN PRIGIONIERO            |         |
| 3.1. Strutture precostituite                       | pag. 56 |
| 3.2. Tratti convenzionali                          | pag. 58 |
| 3.2.1. Ripetizione                                 | pag. 60 |
| 3.2.2. Stile spezzato                              | pag. 63 |
| 3.3. Sintassi e testualità                         | pag. 64 |

## CAPITOLO 4 – DI COSA SCRIVE UN DEPORTATO

|                                  |         |
|----------------------------------|---------|
| 4.1. Temi comuni                 | pag. 67 |
| 4.2. La fame                     | pag. 68 |
| 4.3. L'Amor di patria            | pag. 71 |
| 4.4. Il rapporto con Dio         | pag. 76 |
| 4.5. Il pensiero per la famiglia | pag. 77 |
| 4.5.1. Non piangere              | pag. 82 |
| 4.5.2. Perdonatemi               | pag. 82 |
| 4.6. Di fronte alla morte        | pag. 83 |
| 4.7. Speranza nel futuro         | pag. 86 |
| 4.8. Ritorno a casa              | pag. 87 |
| <br>                             |         |
| CONCLUSIONI                      | pag. 89 |
| <br>                             |         |
| BIBLIOGRAFIA                     | pag. 91 |
| <br>                             |         |
| RINGRAZIAMENTI                   | pag. 96 |

## PREMESSA

Il presente lavoro si propone di analizzare in modo approfondito la scrittura epistolare dei deportati italiani durante la Seconda guerra mondiale nei *Konzentrationslager* tedeschi e nei campi di prigionia italiani. L'obiettivo dell'indagine non è solo di carattere prettamente linguistico, ma anche storico e antropologico: si cercherà, quindi, sia di porre l'attenzione sulle cosiddette 'strutture precostituite' e sui fenomeni linguistici utilizzati da uno scrivente semicolto, sia sulle condizioni fisiche e psicologiche che portarono i prigionieri a prendere in mano una penna per poter in qualche modo comunicare con la realtà esterna ai reticolati spinati. Sulla base di queste premesse, il primo capitolo sarà dedicato a una breve presentazione delle motivazioni che spingono tutti coloro dotati di un'educazione scolastica minima a mettersi alla prova con l'italiano scritto, seguita poi da una descrizione dei servizi postali e delle pesanti limitazioni imposte dalla censura.

I due capitoli centrali avranno come scopo quello di presentare le particolarità linguistiche, i tratti convenzionali e la schematica uniformità che presentano le lettere e le cartoline prese in esame all'interno dell'elaborato. Infine, il quarto capitolo avrà in oggetto la riproposizione delle tematiche principali rinvenute all'interno dei documenti analizzati.

Contributi fondamentali per questa ricerca, oltre ai riferimenti bibliografici via via citati sono stati i materiali pervenuti da due fondi. Il primo è l'*Archivio Ligure della Scrittura Popolare* (ALSP), fondato da Antonio Gibelli nel 1986 presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, che dal 2017 è un laboratorio di didattica e di ricerca del Dipartimento Scienze della formazione dell'Università di Genova (DISFOR). Il secondo è l'insieme di dati e documenti raccolti in *Ultime lettere di condannati a morte e della Resistenza italiana* (INSMLI – [www.ultimelettere.it](http://www.ultimelettere.it)), un archivio pubblicato online il 26 aprile 2007 e costituito principalmente dal materiale contenuto nei fondi archivistici donati

all'Istituto Nazionale per il Movimento di Liberazione in Italia da Piero Malvezzi  
e da Mimmo Franzinelli.

## CAPITOLO 1

### UNA COMUNICAZIONE PRECARIA

#### 1.1. Tutti parlano, ma non tutti scrivono

La lettera strutturalmente risponde a una rigida “formularità”, che riguarda i suoi aspetti materiali, gli spazi bianchi, la collocazione degli argomenti, la posizione della firma e le sue partizioni maggiori (data, formule allocutive esordiali, sviluppo argomentativo, saluti a terzi, firma, poscritto). Questo tipo di struttura nelle lettere dei deportati subisce modifiche e deformazioni, spesso determinate, secondo Bozzola, da un’educazione scolastica minima, limitata ai pochi anni di scuola dell’obbligo. Da qui l’ineguale distribuzione dell’alfabetizzazione: non tutti hanno pari accesso alla competenza alfabetica<sup>1</sup>. Inoltre, specie in tempo di guerra e di prigionia, per scrivere mancano i mezzi e l’occasione. Lo testimoniano le drammatiche righe vergate in fretta nei messaggi gettati dai treni e dalle tradotte, o la clandestinità dei diari di prigionia.

Scrivere, afferma Portelli, non è mai un atto scontato e immediato come parlare: è un’assunzione di responsabilità ed anche la scrittura più privata ha sempre una dimensione in qualche modo pubblica<sup>2</sup>. La coscienza di vivere un momento eccezionale, sul piano collettivo come sul piano personale, genera la necessità di testimoniare, per cercare di spiegare a sé stessi e agli altri le ragioni e i modi di questo incontro fra biografia personale e grande storia. Lo scrivente è consapevole della solennità e dell’urgenza del momento, e questi due fattori provocano in lui la necessità di esserne linguisticamente all’altezza. Tuttavia, solennità e urgenza possono essere anche in conflitto: la litote, la reticenza – il

---

<sup>1</sup> S. Bozzola, *Tra un’ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Carocci, Roma, 2013, pag. 25.

<sup>2</sup> A. Portelli, *Introduzione*, in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino, 2006, pag. XI.

riconoscimento di non avere parole per esprimere quello che si vive e si sente – sono fra i procedimenti formali più frequenti in questi testi. Spesso le parole mancano davvero e, ad accentuare in maniera ulteriore questa difficoltà, interviene anche l’ostacolo del tempo e dello spazio della scrittura. La difficoltà nello scrivere emerge dagli occasionali scarti ortografici, sintattici, grammaticali, e da qualche ipercorrettismo; la necessità di questo gesto è testimoniata dal contenuto concreto, dall’intreccio fra messaggi emozionali, pensieri religiosi da un lato, e bisogni immediati di cibo, vestiario, notizie, dall’altro.

Il «dialogo epistolare»<sup>3</sup> è flebile e incerto, da un lato per le difficoltà fisiologiche della corrispondenza in tempo di guerra (ritardi, smarrimenti, mancate consegne, linea del fronte), dall’altro per i limiti e i vincoli ai quali è sottoposto (numero ridotto di lettere che è possibile spedire e ricevere, poco spazio a disposizione, vaglio della censura). La corrispondenza sarà quindi standardizzata nella struttura lessicale e nei contenuti, e ruota intorno a tre esigenze principali: rassicurare i familiari sulle proprie condizioni: «io sto bene e così spero di voi» è una frase molto comune con cui comincia la maggior parte delle lettere; chiedere aiuto mediante i pacchi: «Volete sapere se mi occorre del vestiario, ebbene vestiario niente io preferisco roba da mangiare»<sup>4</sup>; dare e avere informazioni su parenti e amici: «il mio pensiero è sempre costante in voi, unica mia preoccupazione. [...] Scrivetemi spesso. Sappiate che ho bisogno delle vostre parole»<sup>5</sup>.

Ogni messaggio racconta a suo modo una vicenda appassionante e dolorosa, una storia di allusioni e anche di silenzi. La maggior parte degli internati è di giovane età e quindi la posta è spesso indirizzata alla «cara mamma», «cara mamma e fratelli», «cari genitori». Non è raro l’uso del *voi*, soprattutto dalla parte

---

<sup>3</sup> M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009, cit. pag. 222.

<sup>4</sup> Lettera di un marinaio, Antonio Pestalardo ai genitori, Rulhalnd (Germania) 7 maggio 1944. In *Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP)*, ma ripresa da M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit. pag. 223.

<sup>5</sup> Lettera di Calogero Marrone in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit. pag. 339-340.

degli italiani provenienti dall'Italia del sud. La dimensione affettiva è l'elemento principale e la realtà primaria dei biglietti. Sulla soglia della morte scatta il bisogno di spiegare perché la propria vita venga così stroncata. Marzulli definisce le storie di vita come le fonti più ricche di informazioni<sup>6</sup>: le più dettagliate permettono di studiare le articolazioni tra esperienza concentrazionaria, vita anteriore e lavoro di adattamento alla vita ordinaria al ritorno dei campi.

In questi scritti l'approccio epistolare è meno diretto, con rappresentazioni più problematiche di un avvenire non necessariamente dominato dalla morte. Le modalità di comunicazione con familiari e amici variano dalle poche righe tracciate al momento dell'arresto, come quelle lasciate da Ettore Archinti<sup>7</sup>:

Coraggio miei cari  
l'amore è eterno  
ed io per sempre  
resterò fra voi.

al messaggio lasciato nell'imminenza della fucilazione; Franzinelli<sup>8</sup> sostiene che generalmente l'ultima lettera pervenuta ai familiari è stata scritta nel campo di Fossoli o in quello di Bolzano, al momento della partenza verso un lager del Reich, come nel caso di Tullio Degasperi<sup>9</sup> («Lina, se riceverai questa mia vuol dire che sono già partito per la Germania come deportato») che, condotto a Mauthausen il 1° febbraio 1945, getta dalla tradotta ferroviaria il messaggio per la moglie avvolto attorno a un sasso e raccolto da una persona caritatevole curatasi del recapito del foglio. La volontà di rassicurare i congiunti sulle condizioni d'internamento e le prospettive di ulteriori spostamenti, particolarmente dall'Italia alla Germania, è

---

<sup>6</sup> R. Marzulli, *La lingua dei lager: parole e memoria dei deportati italiani*, Donzelli, Roma, 2017, pag. 122.

<sup>7</sup> Militante socialista, al momento della cattura, il 21 giugno 1944, traccia poche parole su un pezzo di carta contenente appunti di vita quotidiana («8 castagne 14 pere Sassu Delia Turati»). Il biglietto verrà rinvenuto qualche giorno più tardi sopra un tavolo del suo appartamento. Biglietto in M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, Mondadori, Milano, 2015, cit. pag. 240.

<sup>8</sup> M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, pag. 48.

<sup>9</sup> Messaggio in M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit. pag. 257.



indicativa di grande sensibilità, nonché dell'importanza di un canale di comunicazione col proprio retroterra affettivo. La certezza del ritorno, espressa in quasi tutte le lettere uscite dal lager, è una pietosa bugia o un'autoillusione che comunque aiuta a sopravvivere, almeno per qualche tempo. Chi langue nel lager s'ingegna a nascondere la realtà brutale dell'internamento nella speranza che il crollo dell'esercito tedesco determini presto la liberazione generale. Rivestono un ruolo fondamentale anche quelle che Avagliano definisce «le pressioni [...] operate dalle lettere delle madri, dei padri, delle mogli, dei figli e delle fidanzate»<sup>10</sup>, in quanto messaggi che spronano gli internati a resistere.

Secondo quanto afferma Portelli, la memorialistica e i materiali di «scrittura popolare» hanno due diverse e importanti valenze: la prima è quella di essere fonti storiche, che consentano nuove o diverse interpretazioni di determinate vicende<sup>11</sup>; la seconda è quella di essere documenti interessanti di per sé, in quanto testimonianze umane che danno la possibilità di accedere ad un patrimonio straordinario di esperienze individuali e collettive. È una prospettiva diversa da quella dominante in periodi precedenti. In passato, infatti, il rapporto tra storia e memoria è stato difficile, soprattutto sul versante della Resistenza e della deportazione. Gli storici si accostavano con diffidenza alla memorialistica, ritenuta poco attendibile o di parte. Per molti anni è stata diffusa la convinzione, anche tra gli storici, che le condizioni in cui si svilupparono la guerra partigiana e le vicende della deportazione e dell'internamento militare, avessero impedito di lasciare attendibili tracce scritte di quella esperienza.

---

<sup>10</sup> M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit. pag. 51.

<sup>11</sup> A. Portelli, *Introduzione*, in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, pag. XIX.

## 1.2. Supporti di fortuna: ritagli, fogli strappati

Le lettere in buona parte dei casi sono redatte su supporti di fortuna: foglietti che provengono da taccuini di piccolo formato, fogli di quaderni scolastici, il retro di una busta per lettera o di un assegno bancario. I margini o la forma della carta ne suggeriscono la provenienza per strappo o rifilatura da fogli di carta di altri detenuti, di modulistica burocratica o altro genere: frammenti, ritagli, pezzi di carta dalla forma irregolare. Vi sono casi in cui la carta utilizzata era destinata ad altri usi. Spesso le condizioni ridotte del materiale su cui scrivere costringono il prigioniero a una comunicazione laconica ed essenziale. La limitatezza dello spazio induce allo sfruttamento intensivo di tutte le parti utilizzabili, sacrificando i criteri convenzionali di *mise en page* anche se si tratta di uno scrivente colto.

Se la carta manca anche nelle forme indicate vengono escogitati espedienti che sono più o meno precari: il prigioniero scrive su un mezzo che conta di far arrivare tra le mani del destinatario, come ad esempio il retro di una fotografia o immagini religiose. Un esempio è il messaggio sintetico di Franco Arricciati: «Cara Rosi, papà. Treno. Ciao, baci. Franco»<sup>12</sup>. Biglietto scritto il 18 marzo del '44 in fretta e furia, in una sosta dal treno a Casarsa (Udine), su una fascetta di carta che legava un pacco di spaghetti, e inviato alla moglie tramite un friulano di passaggio alla stazione. Un modo disperato di far sapere ai propri cari che era vivo e non ancora scomparso nel nulla, come invece poi sarebbe purtroppo accaduto a Franco Arricciati e a molti altri. Un espediente frequentemente utilizzato (e indicato da Bozzola) è il ricorso al luogo della prigionia come superficie della scrittura<sup>13</sup>. La comunicazione si presta ad una testimonianza più generale, oppure è orientata a un destinatario generico che viene investito dal compito di completare l'atto comunicativo: si tratta di messaggi incisi o scritti sul muro della cella.

---

<sup>12</sup>Arrestato dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), il 17 marzo fu caricato sui carri merce e deportato nel lager di Mauthausen, in Austria. Morì il 25 luglio del '44. In M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 312.

<sup>13</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 30.

Franzinelli riporta il graffito<sup>14</sup> inciso da Giovanna Bordignon Sereni nella sua cella presso il lager della Risiera di San Sabba<sup>15</sup>: l’anagrafe familiare incisa sul muro della prigione è una testimonianza della crudeltà nazista e dell’amore di una donna per la sua famiglia.

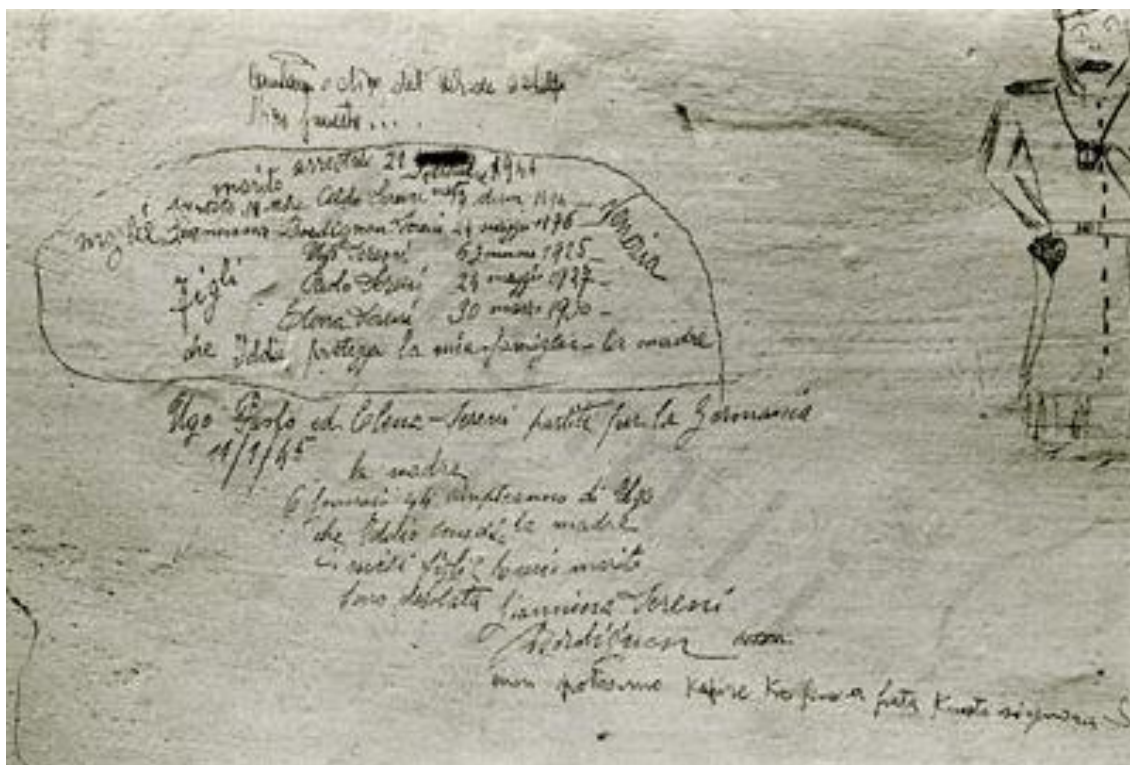


Figura 1 L’immagine è una fotografia del graffito che Giovanna Bordignon Sereni incise sul muro della propria cella, nella Risiera di San Sabba. L’ultima riga del testo, che recita «Non potiamo kapire ke fine a fata kuesta signora» è stata postillata da un altro prigioniero, probabilmente sloveno o croato. In INSMILI (<http://www.ultimelettere.it>)

<sup>14</sup> Dei graffiti parla Francesca Geymonat nel saggio *Scritture esposte*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, *Storia dell’italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, cit. pag. 75: «Da un punto di vista tecnico, il graffito si può agevolmente definire come una scritta – ma anche un disegno – eseguita su materia dura, per mezzo di uno strumento acuminato atto a incidere; in questa prospettiva, graffiti possono essere considerati tutti gli esempi di scrittura a “sgraffio”, ivi compresi, quelli su tavoletta cerata, lamine metalliche, materiali ceramici o laterizi, vetro.»

<sup>15</sup> M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, pag. 298-299.

I graffiti, insieme alle lapidi incise e alle iscrizioni pittoriche, costituiscono le cosiddette *scritture esposte*; Viviani sostiene che, dato il loro tipico carattere spontaneo, offrano significativi spaccati di realtà comunicative del presente e soprattutto del passato<sup>16</sup>: sono preziose testimonianze di fatti linguistici propri del parlato, di elementi tipicamente locali, di scostamenti dalla norma grammaticale o dalle prassi grafiche accreditate. I graffiti documentano, più che gli usi delle classi istruite, quelli delle classi semicolte, che sono sì alfabetizzate, ma i cui strumenti poco consentono oltre l'espressione estemporanea e poco meditata che caratterizza questa particolare tipologia scrittoria.

Si può paragonare il gesto di queste forme di scrittura a quello di molti deportati che lasciano cadere dal vagone piombato un biglietto, con la speranza che qualcuno lo raccolga e lo faccia arrivare a destinazione. Il 18 ottobre 1943, al momento della partenza dalla stazione di Roma-Tiburtina sulla tratta ferroviaria per Auschwitz insieme alla moglie e al suocero, il negoziante Lionello Alatri getta dal treno un foglio con le disposizioni sulla propria attività commerciale e con diversi nominativi di compagni di sventura chiusi nel medesimo vagone; la preoccupazione non è per la propria sorte, ma per quella dell'anziano che lo accompagna. L'ultima riga – sottolineata per dare più forza all'invocazione – rivela le circostanze dell'inoltro: «Per umanità chiunque trovi la presente è pregato impostare la presente»<sup>17</sup>. Ancora cinque giorni e i coniugi Alatri verranno eliminati col gas ad Auschwitz. Il biglietto, raccolto alla stazione Tiburtina da un ferroviere, è stato recapitato alla segretaria di Alatri, Antonietta Tassi, ed è così pervenuto ai fratelli Renzo e Marco Alatri.

I fogli scritti sul treno sono forme di comunicazione concise, laconiche, talvolta addirittura telegrafiche ma non per questo meno eloquenti. Il messaggio

---

<sup>16</sup> A. Viviani, *Graffiti*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 2010, vol. II, pag. 597.

<sup>17</sup> L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002, cit., pag. 100.

scritto da Michele Ezio Spizzichino su un foglietto quadrettato di un bloc-notes è stato gettato dal convoglio dopo la partenza da Fossoli il 16 marzo 1944:

Un'anima buona, facci opera  
di bene nel comunicare a  
Fratel Pietro – Via dei Zingari 13  
Roma  
che Fratel Ezio e suoi sono  
passati di qui in buona salute  
*per la Germania*<sup>18</sup>



Figura 2 messaggio di Michele Ezio Spizzichino, in INSMLI (<http://www.ultimelettere.it>)

<sup>18</sup> Biglietto in INSMLI – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana*, <http://www.ultimelettere.it>

Fratel Ezio era l'identità posticcia adottata da Michele Ezio Spizzichino durante il periodo di ospitalità presso la basilica di San Paolo. L'ultima riga, con l'indicazione «per la Germania», è stata tracciata da un'altra persona, probabilmente la stessa incaricata del recapito del messaggio<sup>19</sup>. Nella parte inferiore del foglietto spicca il timbro tondo «verificato per censura - 8003».

Chi riesce a raccogliere questi biglietti – soprattutto donne e ferrovieri – si attiva per esaudire questo desiderio. Avagliano riporta una cartolina di Fulvia Ceola ai genitori di Remo Bozio Madè, il quale l'8 settembre 1943 è a Venezia e viene internato a Einfeld (Germania) e avviato al lavoro coatto: «è transitato da Rovereto diretto in Germania il vostro caro, io vi assicuro che era in ottima salute e di morale molto alto. Appena potrà manderà sue nuove. Per ora gradite i suoi saluti e molti baci. Auguri e saluti anche da me»<sup>20</sup>. Anche la Croce Rossa riesce ad avvertire molte famiglie, facendo compilare lungo il tragitto numerose “cartoline di cattura”. Attraverso l'invio di decine di migliaia di lettere e cartoline postali si sviluppa un imponente fenomeno di solidarietà che rappresenta una delle molteplici forme in cui si esprime la resistenza civile messa in atto fra gli anni 1943 e il 1945.

I messaggi scritti dopo l'arresto, nelle prigioni e nel campo di Fossoli, sono le ultime e più terribili testimonianze di un mondo scomparso. I foglietti stropicciati trasmettono gli stati d'animo dei perseguitati, la disumanità delle vessazioni cui sono sottoposti, le reazioni incredule e sbigottite dinanzi a scenari inediti che colgono di sorpresa le vittime. A dispetto delle apparenze si vuol credere in una via d'uscita, in una possibilità di salvezza. Le lettere non contengono espressioni d'addio: sfugge alle vittime designate il clima di morte che le circonda, manca la consapevolezza di trovarsi su un treno in marcia verso lo sterminio. Negli epistolari si alternano sentimenti di speranza e di angoscia, trovano ampia espressione gli affetti familiari, si riafferma a dispetto delle contingenze la fiducia nella fede dei padri o nella solidarietà umana.

---

<sup>19</sup> Per questo motivo riportato in corsivo nel testo.

<sup>20</sup> M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 9.

### 1.2.1. Brevità, essenzialità

La brevità del testo e della costruzione della frase molto spesso è imposta dalla limitatezza del supporto che non offre uno spazio capace di ampie estensioni testuali. A rendere più difficile la trasmissione del proprio messaggio si aggiunge la ristrettezza dei tempi e la clandestinità della comunicazione: solo un biglietto di dimensioni ridotte può essere sottratto al controllo dei carcerieri e il biglietto di Laura Conti ne è un esempio<sup>21</sup>:

Cara mamma, babbo caro

Parto stanotte (6 settembre).

La mia amica Ada mi ha dato soldi, golf, maglie, viveri, in complesso sono abbastanza provveduta.

Miei carissimi, parto col fagottino in ispalla, come nei giochi da bambina, vi ricordate? Sono sempre la vostra bambina

Lalla

Bozzola sostiene che *brevitas* e paratassi siano tratti che caratterizzano lettere o parti di esse nelle quali la morte, la deportazione, o la prigionia sono oggetto di una constatazione sobria e pacificata<sup>22</sup>. La brevità viene opposta alla facondia e alla prolissità, inutili davanti alla morte. Nella lettera di Jacopo Denticci alla sorella l'acuto presentimento di morte legato alla prossimità della partenza da Bolzano-Gries viene compresso in quattro periodi brevissimi e giustapposti: «[...] Carissima, siamo qui. Partiamo per la G. prestissimo, probabile. Quindi temo che non ci sia più molto da fare. fuggire non mi è stato possibile. [...]»<sup>23</sup>. Questo laconismo è la prova che i prigionieri si trovano di fronte a un'esperienza per la

---

<sup>21</sup> Il suo messaggio fu fatto uscire clandestinamente dal campo di concentramento di Bolzano. In realtà Laura non partì e rimase a Bolzano fino alla Liberazione. In M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, pag. 313.

<sup>22</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 63.

<sup>23</sup> Lettera in INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

quale spesso non si trovano parole: «[...] In quanto a me non ho niente di particolare da dirvi. La salute è ottima e ciò è tutto. [...]»<sup>24</sup>.

Alcuni scriventi impiegano la frase breve in funzione contrastiva per dare rilievo ai punti tematicamente nevralgici del discorso. Tale uso dello stilema appartiene agli scriventi più colti, come nel caso di Maria Arata Massariello:

[...] Le raccomando la mia casa. Forse molte cose sfollate sono andate distrutte e a casa poco rimane. Purtroppo.

Ormai penso solo alla vita. Non le dico altro. [...]»<sup>25</sup>

Spesso alcune lettere presentano una testualità caotica, un aspetto riconducibile, da una parte, alle condizioni materiali della scrittura (a cui vanno aggiunte l'urgenza, la strettezza dei limiti di tempo concessi al condannato e la modalità clandestina secondo i casi). E d'altra parte, saranno determinanti le condizioni di scolarità dello scrivente che domina il testo in misura direttamente proporzionale al suo grado di istruzione e alla familiarità con la lingua scritta. Il risultato è quello di una testualità fluida o ridondante: la lettera tende a conformarsi plasticamente alle ondate emotive dello scrivente, scorrendo senza soluzione di continuità da un motivo all'altro o ritornando ripetutamente sugli stessi motivi. Un esempio di questo tipo di scrittura, senza progressione e criterio, lo ritroviamo nella cartolina spedita da Luigi Zallio alla moglie<sup>26</sup>:

Cara Moglie sono molto contento del pacco che ho ricevuto il secondo ho fatto paqua proprio bene molto contento del pane e della pasta che era mondiale tutto e rivato bene e tutto buono continua così che sono molto contento, ho ricevuto anche una cartolina  
saluti e baci dal tuo Luigi tanti baci<sup>27</sup>

La testualità può rispecchiare tanto più lo stato emotivo perturbato dello scrivente, quanto meno egli ne controlla la struttura e gli snodi. Il secondo fenomeno tende a

---

<sup>24</sup> Cartolina del 5 marzo 1945 di Renato Benetelli alla famiglia contenuta nell'epistolario Benetelli presso l'*Archivio ligure della scrittura popolare* (ALSP).

<sup>25</sup> Lettera del 8 settembre 1944 indirizzata a Rina Santanastasio in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 328-329.

<sup>26</sup> Di professione muratore, tra il 1943 e il 1944 è prigioniero in un campo di lavoro a Dortmund.

<sup>27</sup> Cartolina del 9 aprile 1944 contenuta nell'*epistolario Zallio* presso l'*Archivio ligure della scrittura popolare* (ALSP).



sovrapporsi ai fatti retorici della ripetizione descritti in precedenza. Tale ripetizione ha un valore emotivo, non informativo. La lettera di Mario Armani Paletti in questo caso è significativa: l'insistente richiesta di ricevere notizie segnala il movimento circolare e chiuso dei motivi, di una scrittura senza un progetto:

[...] sono molto rattristato al vedere che sono passati già i sei mesi da che non ricevo nessuna notizia di voi io invece ne ho già spedite alquante e credo che le riceverete potete scrivermi quatro volte al mese e anche piu ma non ricevo nessuna sono l'unico dei Trentini che à da ricevere notizie da casa Fatemi sapere come vi trovate come state e te Beppina come ti trovi fatemi datemi pure notizie dei miei compagni [...]<sup>28</sup>

Spesso vi è la tendenza a scompaginare senza regola motivi differenti: lettere senza comparti tematici, scritte di getto così come dovevano essere formulate mentalmente nell'atto stesso della scrittura. Antonio Strani, scrivendo alla madre il 6 aprile 1945, alterna richieste di aiuto e perdono a espressioni esplicite della propria paura:

Mamma mia

Se sarai in tempo corri con la Thea e la piccola a supplicare le SS che mi lascino in vita.

Divento pazzo, fucilano ogni giorno. Sono impazziti. Mamma cara perdonami se ti ho fatto tanto soffrire, chiedo perdono anche alla moglie e alla mia cara bambina. Che Iddio vi benedica tutti, sono pazzo non ne posso più e non mi lasciano vedervi per un'ultima volta. Mamma mia mamma mia vivi tu per la mia bambina.

Perdonatemi tutti ma non sono mai stato cattivo, il mio cuore non è cattivo.

Il mio ultimo pensiero sarà per voi.

Vi benedico tutti.

Il tuo figlio che ti vuole tanto bene.

Noni

Benedici tutti

Zia – Berta – Marina... la aspetto e tutti chi sai vuol bene<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Lettera del 4 marzo 1944 alla madre Adele Armani e alla moglie Giuseppina Mosca. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 229.

<sup>29</sup> Lettera in M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 289.

### 1.3. I pacchi, la posta

All'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940, il servizio postale militare era funzionante ormai da parecchio tempo, per due motivi principali: la sopravvivenza della struttura portante del servizio stesso dai conflitti e dalle campagne precedenti e la mobilitazione avvenuta con lo scoppio della guerra nel settembre 1939. La politica espansionistica ed interventista del fascismo aveva comportato la mobilitazione della posta militare in ben tre recenti campagne di guerra: quella contro l'Etiopia, l'intervento in Spagna e l'occupazione dell'Albania. Cadioli sostiene che si erano dovuti risolvere vari problemi tecnici, dal sistema di raccolta e concentramento delle corrispondenze e dei pacchi alla formazione dei dispacci di vario tipo e al loro smistamento, dai trasporti ferroviari, marittimi e aerei alle questioni tariffarie ed alle agevolazioni, come la concessione della franchigia o di particolari tariffe ridotte<sup>30</sup>. Il sistema postale si dimostra abbastanza efficiente nonostante gli eventi bellici e tra il settembre del 1943 e il maggio del 1945 milioni di cartoline, lettere e pacchi vengono spediti e trasmessi in Italia dai lager dislocati in tutto il Reich e viceversa.

L'unico vero servizio di assistenza per i prigionieri è svolto dalle famiglie attraverso l'invio di pacchi alimentari<sup>31</sup>. Ciascun internato può riceverne due al mese, per cinque chili complessivi, mediante gli appositi moduli distribuiti nei campi. Tuttavia, non tutti riuscivano a ottenerli: ciascun prigioniero deve fare i conti con le reali possibilità dei familiari. Questa situazione crea all'interno dei lager una netta disparità tra "pacchisti" e non, fonte di ulteriori umiliazioni, alle quali i prigionieri tentano di fare fronte grazie alla solidarietà dei compagni o facendo ricorso al mercato nero. «Non pensate a me se non per pregare e per mandarmi possibilmente qualche pacco, giacché qua non tutto si trova»<sup>32</sup>. I pacchi

---

<sup>30</sup> A. Cecchi e B. Cadioli, *La posta militare italiana nella Seconda guerra mondiale*, Roma, Stato maggiore esercito, Ufficio storico, 1991, pag. 31.

<sup>31</sup> Nelle prime lettere gli internati si premurano di spiegare ai familiari le rigide regole per l'invio della corrispondenza e dei pacchi.

<sup>32</sup> Lettera del 7 giugno 1944 di Rino Molinari alla moglie Eva Manenti, in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 327.

e la posta, afferma Avagliano, rappresentano l'unico legame tra gli internati e i propri cari<sup>33</sup>. L'arrivo della posta, al pari dei pacchi, è fonte di gioia:

[...] Ti faccio sapere che è pure arrivato il pacco che mi ài spedito il giorno 9 febbraio; l'ho ricevuto il 10 di marzo non puoi credere con che gioia l'ho aperto e nel sapere che quel pacco e quella roba che c'era l'hai toccata con le tue mani, adorata mamma, e che dopo 6 mesi è arrivato un pezzo di pane bianco. L'ho baciato cento volte e ho pianto fino a bagnarlo di lacrime. [...]<sup>34</sup>

Le lettere e le cartoline stesse, unico legame con la famiglia lontana e la donna amata, diventano oggetto di affetto e di amore: spesso il dialogo epistolare è l'unico modo di coltivare i rapporti di amore. Il sentimento della lontananza, parola che si ripete in molte lettere, così come la nostalgia della famiglia e della patria, fanno sì che gli internati che non ricevono posta da casa o la ricevono saltuariamente si sentano isolati e discriminati rispetto ai compagni: «[...] solo la scarsità di vostre notizie mi tiene un po' sospeso [...]»<sup>35</sup>. Spesso nelle lettere si invita i familiari a scrivere e a dare notizia di sé. L'esigenza di comunicare con i propri familiari è talmente importante che le cartoline e i moduli per i pacchi diventano moneta di scambio: poter disporre di più biglietti rispetto al limite consentito significa aumentare le probabilità di ricevere informazioni da casa e generi di sussistenza. Per questo motivo gli internati indirizzano i propri scritti a un gran numero di parenti e conoscenti, oppure aggiungono saluti e messaggi nella corrispondenza dei compaesani. È frequente una sorta di contabilità, con l'indicazione della data e del numero di lettere inviate, per essere sicuri di non perdere informazioni importanti. Un esempio di questo e di come un pacco doveva essere imballato lo ritroviamo in una lettera di Matteo Malatto ai genitori<sup>36</sup>:

---

<sup>33</sup> M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 222.

<sup>34</sup> Il documento è una lettera del 9 aprile 1944 di Luigi Macagno alla madre Rosa Gamba. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 240.

<sup>35</sup> Lettera del 31 agosto 1944 di Teresio Olivelli ai genitori, in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 340.

<sup>36</sup> Lettera del 25 aprile 1944 contenuta nell'epistolario Malatto presso l'*Archivio ligure della scrittura popolare* (ALSP).

Miei cari, in questa lettera voglio darvi un piccolo riassunto di questi primi otto mesi. Cominciando dalla posta ho ricevuto sei cartoline e due lettere di cui una da Foffo e l'altra dalla mamma. Per ciò che concerne i pacchi fino a questo momento sono stato poco favorito con solo tre pacchi. Vorrei che in questa lettera di risposta mi indichiate il numero dei pacchi inviati con tagliandi di Prezmysl, di Hammerstein e con C.R.I. I pacchi sono molto utili quindi se vi è possibile fate sì che raggiungano i 5 kg e fate in pari che l'involucro sia molto resistente e poco pesante. Per quanto riguarda lo scattolame poco perché pesa molto, quindi marmellata oppure miele mettetelo in barattoli di cartone o scatole di legno. Parte preminente date alle gallette o al pane biscottato. Se possibile rimettete farina di castagne, nulla da cuocere. Perché per viveri non vi rivolgete a Pietro? Come va il lavoro la scuola di Foffo. Come sta Nedo e Franco? Nel prossimo pacco mettete qualche pastiglia per la tosse e anche qualche tubetto di vitamine non col tubetto di vetro. Baci Luigi

Le lettere sono rettangolari, strette e lunghe, piegate in tre parti in modo da diventare della dimensione di una cartolina, e hanno su una facciata venticinque righe oltre le quali è vietato scrivere e sull'altra, sotto la scritta *Kriegsgefangenenpost*<sup>37</sup>, lo spazio per l'indirizzo del destinatario e quello del mittente composto da nome, numero di matricola e nome del lager, spesso prestampato o aggiunto con un timbro. Le *Postkarten*, le cartoline postali, hanno solo sette righe e recano la stessa scritta prestampata *Kriegsgefangenenpost*. A ogni lettera e cartolina è allegato un modulo identico per la risposta: quindi anche le famiglie hanno gli stessi limiti di spazio e numero di messaggi. La corrispondenza è ammessa solo sugli appositi moduli prestampati del campo. Hammermann sottolinea che spedire pacchi fosse ancora più difficile che spedire lettere e cartoline, sia a causa dei crescenti problemi nei trasporti, sia per la scarsa importanza che le autorità tedesche attribuivano alla cosa, motivo per il quale essi arrivavano a destinazione con notevole ritardo<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Significa *corrispondenza dei prigionieri*.

<sup>38</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-45*, Il Mulino, Bologna, 2004, pag. 228.

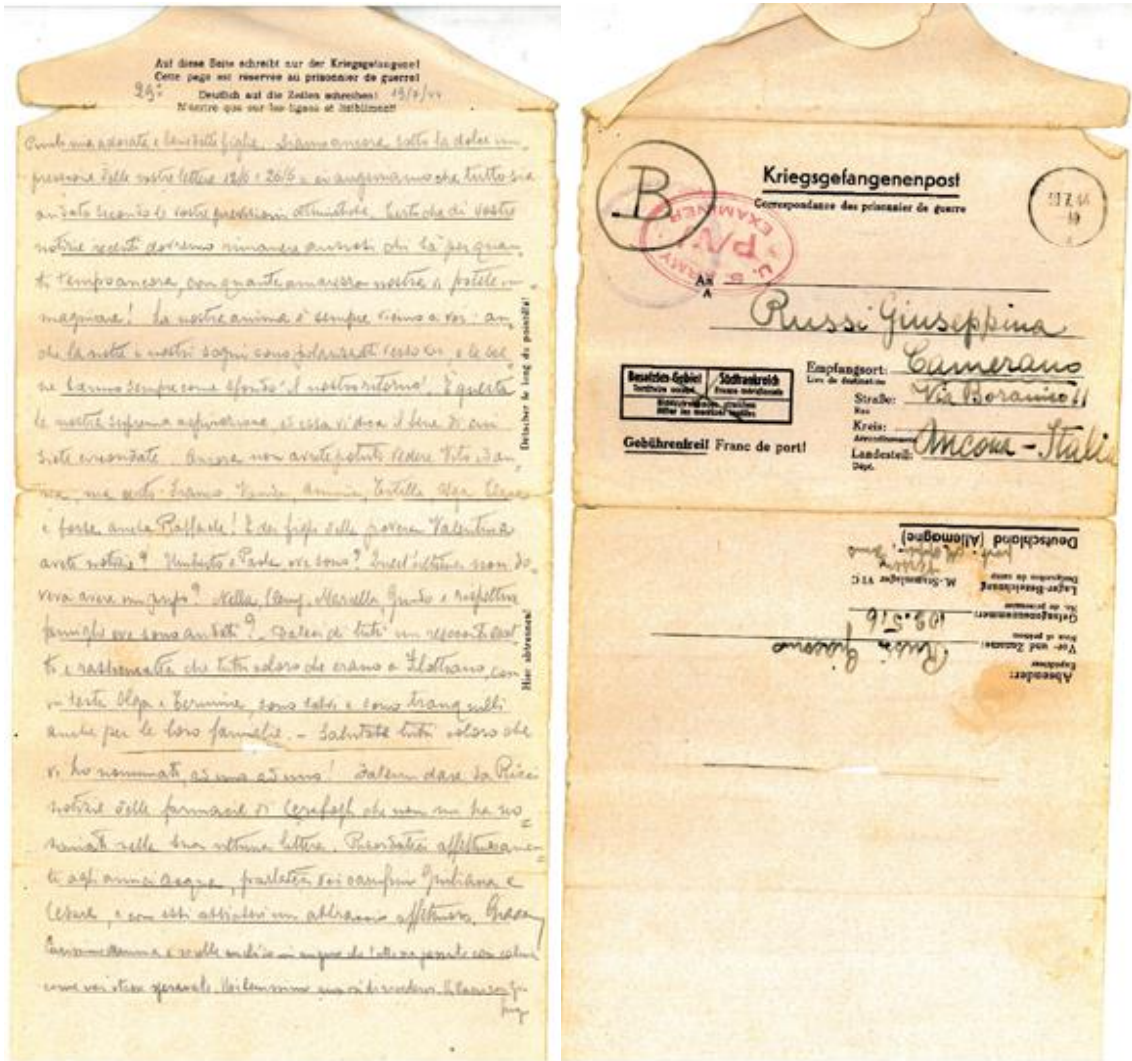


Figura 3 Esempio di una lettera: l'immagine riproduce il retro della lettera di Giacomo Russi alla moglie Giuseppina. Si nota sia l'indirizzo della destinataria che il luogo da cui è stata spedita. In INSMLI (<http://www.ultimelettere.it>)

### 1.3.1. La censura: un'importante limitazione

Il 13 giugno 1940, tre giorni dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, entrava in funzione anche in Italia la censura sulla corrispondenza postale<sup>39</sup>. Il servizio di censura, afferma Rizzi, presenta numerose finalità:

<sup>39</sup> La censura sulla posta però non fu un'innovazione del fascismo. Impiegata durante il primo conflitto mondiale da tutti gli stati belligeranti, essa fu introdotta in Italia per la prima volta con il regio decreto 23 maggio 1915 n. 689.

impedire la trasmissione di comunicazioni pericolose per la difesa del segreto militare<sup>40</sup>; segnalare alle autorità competenti le corrispondenze che per il loro contenuto sono da considerare sospette e compromettenti, nonché i loro mittenti e i destinatari; trarre dalle corrispondenze sottoposte a censura utili elementi sulla situazione materiale e morale della popolazione e delle forze combattenti, sulle condizioni economiche, politiche e militari degli altri Stati con particolare riguardo per quelli nemici. La censura sulla corrispondenza postale ha funzioni esclusivamente repressive e richiama l'immagine di un potere negativo, che vieta la parola sulla base di norme che sanciscono il confine tra lecito e illecito, tra dicibile e indicibile. A differenza di altre censure (come quelle sulla stampa, sulla radio, sul cinema e il teatro che esercitano un controllo anche preventivo revisionando testi e copioni prima che questi siano realizzati) la censura postale sembra intervenire solo a posteriori, sulla parola scritta, censurandone in parte o totalmente il messaggio, se esso non è conforme alla verità del potere. Occorre tener presente, sottolinea Cecchi, che la censura delle corrispondenze poteva essere *totale*, ossia su tutte le corrispondenze presentate, o *parziale*, cioè solo su una percentuale di queste<sup>41</sup>. Erano esenti dalla censura le corrispondenze ufficiali, le cartoline illustrate (non epistolari), i biglietti da visita, le circolari, i manoscritti, i campioni e le stampe in genere.

È la stessa amministrazione del campo a fornire ai deportati i moduli e le cartoline postali con l'intestazione del lager. L'ufficio censura, dopo il vaglio degli scritti, li trasmette agli uffici postali civili che li inoltrano ai destinatari. Questi molteplici passaggi sono documentati dai timbri postali e di censura stampigliati sulle cartoline e sui biglietti. Sul foglio su cui scrive Bruno Balzarini alla famiglia dal campo di Fossoli vi è una scritta prestampata che raccomanda di rimanere negli spazi predisposti, scrivendo in modo chiaro e leggibile per consentire alla censura

---

<sup>40</sup> L. Rizzi, *Lo sguardo del potere: la censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale 1940-45*, Rizzoli, Milano, 1984, pag. 14.

<sup>41</sup> A. Cecchi e B. Cadioli, *La posta militare italiana nella Seconda guerra mondiale*, cit., pag. 97.

di intervenire<sup>42</sup>. In testa alla carta stampata ufficiale viene inoltre fatta la raccomandazione di non uscire dalle righe.

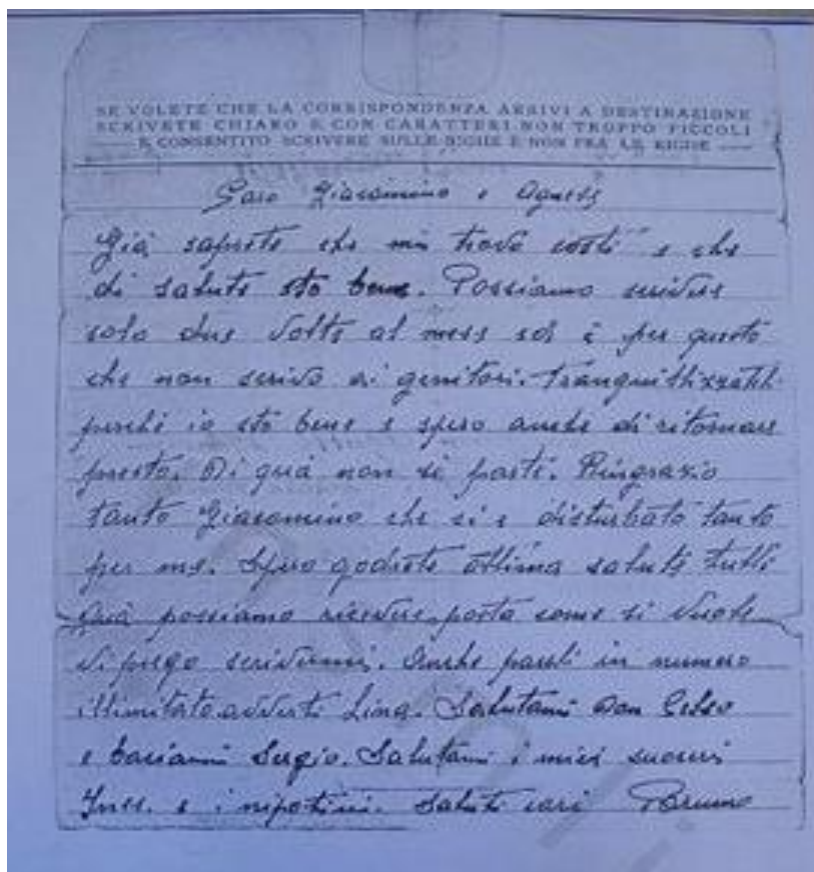


Figura 4 L'immagine riproduce il messaggio scritto da Bruno su modulo ufficiale del campo di Fossoli e recante timbro: Fossoli 11 maggio 1944. In INSMLI (<http://www.ultimelettere.it>)

Nella maggior parte dei casi la comunicazione con il mondo esterno è limitata temporalmente, poiché a seconda dei campi si può scrivere uno o due volte al mese, e tematicamente, essendo i regolamenti molto rigidi al riguardo, specie quelli dei KL<sup>43</sup> tedeschi: «[...] non so quante cose vorrei dirvi, ma lo spazio è poco e al di là

<sup>42</sup> Lettera scritta in data 11 maggio 1944. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

<sup>43</sup> I *Konzentrationslager*, ossia i campi di concentramento: Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg, Bergen Belsen.

dei reticolati c'è la censura. [...]»<sup>44</sup>. A causa del controllo dell'ufficio censura, dalle cartoline e dai biglietti postali che vengono scritti dai deportati sui moduli prestampati riceviamo poche informazioni circa la vita nei lager. Il deportato, anche per assicurare la famiglia, si limita a scrivere quasi sempre di star bene e di avere cibo a sufficienza. Salvo poi chiedere costantemente pane e altri beni di sussistenza, magari con qualche stratagemma per passare il vaglio della censura e non preoccupare i propri cari. L'incapacità di rappresentarsi un ufficio che funziona in modo anonimo e impersonale si rivela nella tendenza alle personificazioni: «[...] la Censura, mi a preso la mortadella, si vede che avevano fame [...]»<sup>45</sup>. Ma anche nella corrispondenza 'ufficiale' emergono i reali sentimenti dei deportati. Luigi Boghi, dal carcere di Monaco, invia una lettera cifrata alla famiglia, che permette, leggendo in sequenza verticale le prime lettere delle prime tredici righe, di ottenere il suo vero disperato messaggio: «si sta male fame».

Monaco [Germania], 18-2-44

Carissimi

Sicuramente eravate in ansia per il mio lungo silenzio, ma avrete indubbiamente capito che mi era impossibile scrivervi prima. Spero che siete tutti in ottima salute, come vi posso assicurare di tutti noi, dico noi perché siamo ancora tutti assieme e a proposito avertite la famiglia Busca che suo figlio è qui con me e ci facciamo coraggio uno con l'altro. Attualmente vi posso assicurare che mi trovo bene e che qui le giornate passano sin troppo svelte per essere in prigione. È solo il pensiero che sono lontano da voi che mi turba e francamente vi debbo anche dire che ho un altro brutto presentimento, auguriamoci però che sia solo un presentimento, cioè che dal momento che ci siamo lasciati ce ne sia capitata qualc'un'altra. Essendo che per il momento posso dirvi solo questa, direi di farcela

---

<sup>44</sup> Lettera di Lodovico Granieri alla famiglia, in M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 261.

<sup>45</sup> Lettera di Giuseppe Marchi del 23 luglio 1944, scritta su un modulo prestampato del campo con timbro della censura, indirizzata alla madre Elvira Orsiani. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 241.



Leggere «bene» anche a Peppino<sup>46</sup> che appena posso ci scriverò. [...]»<sup>47</sup>

Avagliano sostiene che la maggior parte delle notizie sulla vita dei campi proviene dai diari personali, conservati dai deportati correndo grandi rischi, oppure dalle lettere e dai biglietti inviati clandestinamente alle famiglie e agli amici<sup>48</sup>. La corrispondenza clandestina è portata fuori dal reticolato da deportati impiegati in lavori esterni che gli permettono di entrare in contatto con cittadini che, caritatevolmente, provvedono a spedire i messaggi ricevuti alle famiglie. Da questi documenti non ufficiali spesso emerge la paura, il terrore, la disperazione dei deportati: «[...] Non so quando e come potrò farvi pervenire questa mia: la posta privata non è facile da inoltrarsi da chi, come noi, vive in uno stato di isolamento ben maggiore e peggiore di quanto si possa immaginare. [...]»<sup>49</sup>.

Per il solo fatto di sapere che le lettere vengono aperte ed esaminate, coloro che scrivono sono spinti ad autocensurarsi, rimuovendo determinate verità. La censura svolge anche una funzione di autolegittimazione del potere: cancellando con spesse righe nere le frasi proibite, negando cioè qualcosa, essa contemporaneamente afferma la propria presenza, lascia delle tracce, si firma, legittima sé stessa e il potere che rappresenta. Rizzi paragona l'effetto che la censura provoca sui deportati a quello che il Panopticon<sup>50</sup> causa ai detenuti: sanno di poter essere continuamente osservati e spiati, e perciò sono in trappola. Non è importante che la censura intervenga sempre, l'importante è che chi scrive sappia

---

<sup>46</sup> Il fratello Giuseppe Boghi, essendo esperto di parole crociate, sarebbe stato in grado di decifrare il messaggio.

<sup>47</sup> Lettera in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 343.

<sup>48</sup> in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 310.

<sup>49</sup> Lettera del 5 aprile 1944 di Giuseppe De Toni inviata clandestinamente al fratello Nando in Italia. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 64.

<sup>50</sup> L. Rizzi, *Lo sguardo del potere: la censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale 1940-45*, cit., pag. 27. Il Panopticon è un edificio carcerario ideato da Bentham nel XVIII secolo: una costruzione circolare nella quale sono disposte le celle individuali dei detenuti, ciascuna con due finestre, una verso l'esterno e l'altra rivolta all'interno. Al centro si trova una torre, dalla quale un sorvegliante può continuamente vedere quello che accade nelle celle.

che tale possibilità esiste; in questo modo l'atto censorio si prolunga e raggiunge lo scrivente anche nel momento in cui egli scrive la sua lettera.

Parlando della guerra e dell'attesa della pace, coloro che scrivono sono spinti ad evitare determinati termini e a nominarli solo indirettamente, attraverso allusioni, perifrasi, modi di dire; si sforzano cioè di dissimulare il loro pensiero, mettendo in atto una sorta di autocensura volontaria, per eludere il controllo della censura postale. Le lettere abbondano infatti di allusioni e modi di dire con cui gli autori affermano qualcosa fingendo di negarla. In altri casi ancora, lo scrivente accenna a un discorso per poi lasciarlo cadere proprio per sottolineare l'impossibilità di esprimere il suo reale pensiero, come nel caso di Calogero Marrone: «[...] Salute sempre ottima. Morale?! Ne parleremo poi. [...]»<sup>51</sup>. Chi scrive è superiore al censore, poiché dispone, nel rapporto con i suoi parenti, di un'infinità di allusioni, di aneddoti familiari, di espressioni dialettali. Nella posta di guerra tutto è pieno di allusioni, essa brulica di frasi come «non mi posso spiegare chiaramente», «mi avrete capito», perlopiù dopo che lo scrivente ha già espresso abbastanza chiaramente la sua opinione.

Le inibizioni che bloccano gli autori delle lettere ricordano da vicino le interdizioni che operano nel linguaggio colloquiale e che vietano di parlare (a causa della repressione sessuale, del pudore, delle regole della buona educazione) di certe parti e funzioni del corpo, di atti riprovevoli, se non accennandovi attraverso eufemismi, giri di parole, sostituti<sup>52</sup>. Ad esempio, nella corrispondenza di guerra non si trova traccia del sadismo o di altre manifestazioni patologiche che

---

<sup>51</sup> Lettera del 2 ottobre 1944 ai parenti, in M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 339.

<sup>52</sup> Del tabù linguistico parla Sabina Canobbio in R. Simone, *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, cit., pag. 1440.: «Un tabù linguistico consiste nella proibizione di pronunciare parole relative a referenti colpiti da tabù. Avviene infatti che persone, animali, piante, oggetti, comportamenti vengano, presso un certo gruppo e in un certo momento storico, caricati a tal punto di connotazioni culturali ed emotive da traferire la loro sacralità, pericolosità, sgradevolezza sulle rispettive designazioni: queste dovranno dunque essere evitate nel discorso o sostituite da altre meno esplicite. [...] Le sfere semantiche più comunemente colpite da interdizione linguistica sono quelle magico – religiose, della malattia e della morte, della sessualità e delle funzioni corporali, della persona (aspetti fisici e morali); ma anche quelle che riguardano latamente le società (classi e posizioni sociali, mestieri, burocrazia, politica, guerra).»

la guerra doveva aver esaltato. Così pure sono assai rare le lettere che parlano della morte o della paura di morire, sentimento che in una situazione di costante e reale pericolo certamente non poteva mancare. Per superare l'interdizione, il parlante può tacere il nome dell'oggetto interdetto, alludendovi magari con una pausa o un gesto, oppure si può avvalere di diverse strategie lessicali che operano sul significato o il significante, sostituendo il termine che designa in maniera diretta la nozione tabuizzata con traslati o altre espressioni che vi si riferiscono in maniera indiretta. La più diffusa di tali strategie lessicali consiste nell'utilizzare parole o perifrasi di connotazione positiva o neutra, ai fini di attenuare la carica espressiva negativa che il termine interdetto, in quanto recepito come offensivo e osceno, reca con sé. Il parlante ricorre in questo caso a eufemismi, ottenuti attraverso strumenti retorici quali la metafora e la perifrasi. Oppure potrà utilizzare pronomi e termini generali; ricorrere a tecnicismi (*uccello* «organo sessuale maschile», *ultimo viaggio* «morte») e a parole dotte (*casa di appuntamenti*, *male incurabile*), a parole appartenenti ad altre lingue (*toilette*), a varietà infantili (*pipì*, *popò*).

La censura comporta la trasmissione di un messaggio lacunoso. Colui che lo riceve può interpretarne il significato solo sulla base degli spazi risparmiati dalla censura, ma le lacune, ossia le frasi coperte da spesse righe nere, assumono paradossalmente un rilievo maggiore delle altre parti: acuiscono la curiosità del destinatario e lo spingono ad interrogarsi sulle intenzioni di chi ha scritto la lettera e sulle ragioni che hanno provocato l'intervento della censura.

Secondo Spitzer, sono state elaborate diverse tecniche che avrebbero dovuto consentire la comunicazione clandestina delle notizie: parole scritte sotto il francobollo, cartoline con la fessura interna, monogrammi, scritture speculari o latenti, favorite soprattutto dalla scrittura al limone e quella col latte<sup>53</sup>. Si faceva scarso uso della stenografia, ignota alle persone di scarsa cultura. Ma in generale la tecnica segreta di comunicazione era annunciata verbalmente e in tal modo tradita. Nel caso delle scritture latenti la grande distanza fra le righe o gli spazi che

---

<sup>53</sup> L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, Boringhieri, Torino, 1976. pag. 240.

rimanevano improvvisamente scoperti facevano da spia ai censori, suscitando i loro sospetti.

## CAPITOLO 2

### L'IMPOSTAZIONE DELLA LETTERA

#### 2.1. Il genere

È possibile definire la lettera come una 'forma primaria di scrittura' a causa della sua sostitutiva necessità. La lettera, infatti, è necessaria per colmare una distanza e mettere in comunicazione una presenza con un'assenza. La lontananza spaziale corrisponde anche a una distanza temporale, perché il presente della scrittura diventa immediatamente passato: il *qui* ed *ora* della scrittura non corrisponde mai al *qui* ed *ora* della ricezione e della lettura. Magro sostiene che la tenuta della lettera come genere sia legata in primo luogo agli aspetti pragmatici impliciti in questa forma espressiva, che ha riproposto per secoli in ogni luogo e lingua la stessa situazione discorsiva: quella appunto di una comunicazione o dialogo tra assenti<sup>54</sup>. Tale circostanza è propria di qualsiasi tipo di lettera, ma si connota di un valore aggiuntivo nel caso della lettera familiare, in cui l'assenza è maggiormente sentita accentuando così alcuni tratti peculiari del genere; che si ritrovano ancora più evidenti nelle scritture semicolte.

D'Achille definisce *semicolti* coloro che «pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità»<sup>55</sup>, sancendo così l'indissolubile legame che la lingua utilizzata da questa particolare categoria di scriventi presenta con la dimensione del parlato. I semicolti si sforzano di scrivere in una varietà il più possibile vicina all'italiano standard, rifuggendo gli elementi percepiti come diatopicamente marcati. Nel parlato informale e trascurato sono stati spesso riconosciuti fenomeni,

---

<sup>54</sup> F. Magro, *Lettere familiari*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, pag. 107.

<sup>55</sup> P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 1994, vol. II, cit., pag. 41.

per lo più morfosintattici e testuali, già precedentemente individuati nei testi semicolti (come il tipo *ma però*, l'uso allargato di *gli* in luogo di 'a lei' / 'a loro', le ridondanze pronominali come *a me mi*, alcuni tipi di *che* polivalente). Ciò ha generato un'iniziale sovrapposizione tra italiano parlato colloquiale e italiano popolare.

L'addensamento di testi semicolti in determinate epoche può essere spiegato, secondo Fresu, alla luce di eventi e stravolgimenti storico-politici che hanno creato quelle peculiari condizioni, spesso drammatiche, per le quali la gente comune, che probabilmente mai avrebbe scritto, si è dovuta cimentare nella stesura di un testo<sup>56</sup>. Da queste particolari circostanze deriva la grande fioritura di documenti stilati in concomitanza con accadimenti devastanti come guerre e invasioni nemiche, oppure esperienze di allentamento e isolamento come l'emigrazione e la detenzione. Sono quindi le specifiche ed episodiche occasioni di scrittura che determinano le tipologie testuali preferite dai semicolti, delle quali si è più volte ribadita la dimensione privata e spontanea e la mancanza di pianificazione testuale. Tutti questi aspetti riconducono alle cosiddette 'forme primarie di scrittura', ossia a tipologie testuali come lettere, diari e autobiografie (a cui si aggiungono anche le scritture esposte e i documenti burocratico-amministrativi). Rimane ben salda la natura semicolta delle testimonianze provenienti dal o indirizzate al fronte, e quelle legate ad avvenimenti bellici: si tratta per lo più di scambi epistolari, come lettere e cartoline, ma spesso l'urgenza di scrivere in tali circostanze si manifesta anche attraverso la stesura di diari e memorie. La comunanza di elementi genera nelle scritture dei semicolti una serie di *topoi* sui quali gli studi hanno ampiamente insistito: il disagio e l'imbarazzo per la propria ignoranza, e dunque le scuse per gli errori e la cattiva grafia, specialmente nella comunicazione epistolare: «Mi perdonerete se ho scritto male ma ho un sonno addosso che non ne posso più»<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III, pag. 202.

<sup>57</sup> Lettera clandestina alla famiglia dal lager di Bolzano. Di Argentina De Bastiani (27 febbraio 1945). In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2012, cit., pag. 241.

Le lettere dei deportati appartengono alla scrittura ‘obbligata’, e provengono spesso da persone che non hanno familiarità col mondo dello scritto. Di fatto, costituiscono una forma epistolare abbastanza particolare, che lega i registri dello scritto e dell’orale con un risultato molto dissonante: se la parte centrale della lettera contiene informazioni libere espresse sul tono della comunicazione orale, queste sono però inquadrare da schemi e formule d’apertura e di chiusura che fanno chiaro riferimento al codice scritto. La struttura della lettera presenta infatti uno schema che appare tripartito – esordio, discorso, conclusione – anche se ciascuna parte è ulteriormente scomponibile in sezioni minori (non tutte obbligatorie e necessarie).

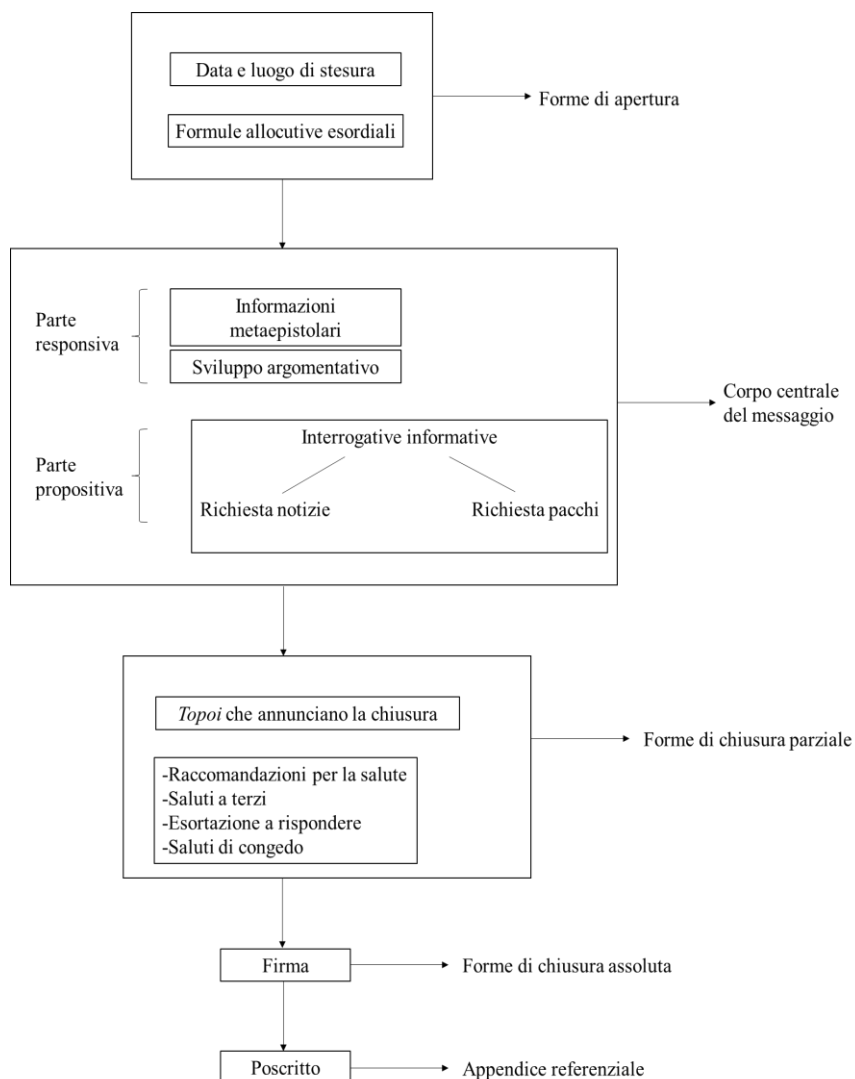


Figura 5 modello lettera familiare

I fenomeni che caratterizzano la scrittura dei semicolti vanno ricondotti principalmente a due ordini di meccanismi: il contatto con la sottostante realtà dialettale, che genera svariate manifestazioni di interferenza, soprattutto nella fonetica e nel lessico; la ristrutturazione di settori ed aree del sistema dell'italiano standard mediante alcuni meccanismi specifici, come l'analogia e l'ipercorrettismo, che conducono a una sostanziale riduzione di norme, ma talvolta anche a una loro sovrapposizione. A livello grafofonetico i fenomeni esibiscono una sostanziale invarianza: sono riconducibili a scarsa interiorizzazione delle norme, sono ricorrenti in scritture di epoche e aree geografiche differenti e, infine, presentano un moderato condizionamento rispetto alla tipologia testuale. A livello fonomorfológico e lessicale agisce maggiormente l'interferenza del sostrato dialettale, mentre il condizionamento della tipologia testuale è scarso. A livello morfosintattico è più evidente l'azione dell'analogia e della semplificazione, che conducono alla riduzione o alla ristrutturazione dei paradigmi. A livello sintattico, testuale e pragmatico i fenomeni riflettono la frammentazione e la scarsa pianificazione tipica di una situazione comunicativa orale, che derivano da un accumulo paratattico, disartrie sintattiche, false partenze, cambi progettuali, messe in rilievo e topicalizzazioni, presenza di segnali discorsivi e indicatori testuali che riproducono le incertezze e le pause del parlato, la preferenza per una struttura basata sul discorso diretto e la prevalenza della semantica sulla sintassi.

## 2.2. Accuratezza formale e visiva

Il testo della corrispondenza dei prigionieri di guerra non è sempre chiaro: la cattiva ortografia, i caratteri incerti, la scrittura maldestra, i timbri sovrapposti, il logorio della scrittura, dovuto alla lunghezza dell'inoltro (per esempio nelle corrispondenze scritte a matita), contribuiscono a oscurare e rendere illeggibile il



testo. Inoltre, anche quando il testo era stabilito, esso era ancora ben lontano dall'essere interpretabile: l'espressione dialettale, le locuzioni idiomatiche, le allusioni a fatti locali o familiari, lo rendevano intelligibile solo a una persona del posto. Tuttavia, la scarsità di tempo, la mancanza di esercizio nel fissare per iscritto ciò che si è udito, il senso di disagio nei confronti della censura, spiegano una certa ritrosia e imbarazzo nell'uso del dialetto. Inoltre, pochi di quelli che parlano in dialetto sono anche abituati a scrivere nell'idioma nazionale. Per tutti questi motivi, afferma Spitzer, una mancanza d'istruzione scolastica avrà per effetto una maggiore audacia nella riproduzione grafica della parlata orale: «solo chi non è mai stato toccato dalla cultura letteraria ha il coraggio di riprodurre francamente e liberamente i suoni che pronuncia»<sup>58</sup>. Anche se il punto di partenza inclina verso il 'polo popolare', il prestigio esercitato dalla lingua scritta spinge comunque gli scriventi a cercare strategie e accorgimenti in grado di dare maggiore dignità alla propria scrittura. Il passaggio dall'oralità alla scrittura innesca meccanismi di distanziamento e di astrazione che influiscono sugli scriventi anche meno avvezzi all'uso del mezzo: si pensi ad esempio all'attenzione stessa con cui viene sottolineata la necessità di scrivere bene, ossia di avere una grafia comprensibile. Ma già la presenza di elementi legati alla *mise en page* (come la gestione degli spazi, la posizione della data, la presenza della soprascritta e della firma), e della cornice pragmatica (formule di saluto e congedo), o ancora le cancellature, le aggiunte e le correzioni che attestano una rilettura, ci dicono che lo sforzo di adeguamento al genere comporta una mediazione consapevole rispetto al dialogo di partenza.

L'accuratezza formale e visiva con cui sono spesso scritte le ultime lettere, specie se lo scrivente è già certo della propria esecuzione, è interpretabile come «caparbia asserzione di dignità, in un contesto in cui viene negata dal trattamento della persona fisica, che serializza e riduce a corpo o cosa»<sup>59</sup>. Quella attenzione

---

<sup>58</sup> L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, cit., pag. 20.

<sup>59</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 31.

alla forma diviene segno di appartenenza ad una comunità civile e resistenza della persona nella prossimità del suo annullamento. La lettera restituisce ai destinatari un'idea di resistenza, di reazione all'offesa, è un'immagine controfattuale della stessa persona fisica del condannato, se deturpata dalle torture e dalle condizioni miserabili della detenzione: ne è un esempio Maria Lazzari «Spero poter aver forza e lottare. [...] avrò ora due nemici: il freddo e la fame. Non sono da meno di quelli che potevo avere qui, ma li preferisco.»<sup>60</sup>; o ancora Luigi Ercoli, catturato il 30 settembre 1944 e torturato in carcere:

Ma fui chiamato così in ufficio dal padrone, e le solite domande alle quali non sapevo rispondere. Mi martellò di nuovo in viso finché il sangue della mia bocca, che non mi era permesso sputare davanti a lui, gli sporcò, per un pugno di sbieco, le mani e il pavimento. Le sue sante mani, certo io non potevo neanche pulirle, il pavimento sì, e prima della mia bocca anche, perché lì doveva passare lui e mettere il suo piede.<sup>61</sup>

Spesso il luogo in cui si esprime questa accuratezza visiva della grafia e delle forme è la firma che chiude la lettera. Quando il grado di scolarità è più elevato, la differenza è percepibile nella lingua, non in questi aspetti formali e visivi. Alla sicurezza del tratto si aggiunge l'impressione di una lingua sicura di sé, una stabilità mentale che replica la certezza delle convinzioni e l'ineluttabilità degli eventi.

È frequente che le ultime lettere portino il segno opposto della costrizione e dell'urgenza. Innanzitutto, palesando nel loro impaginato la necessità di dir tutto il possibile nello spazio ridotto del foglio, qualunque ne sia la dimensione. Da una parte, vi sono gli scriventi che trovano nelle ultime ore lo spazio e la calma per rivolgersi ai loro cari; d'altra parte, vi sono anche coloro la cui lettera viene redatta nel contesto tempestoso che precede la partenza per la Germania. Nel primo caso, la densità della scrittura si associa a una testualità lineare; nel secondo caso, ad una testualità fluida se non addirittura caotica. La lettera di Lionello Alatri, scritta in

---

<sup>60</sup> Maria Lazzari a Parisina, messaggio scritto il 10 gennaio 1945. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 265.

<sup>61</sup> Lettera clandestina al collaboratore Giuseppe Anessi, in M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 36.



Così anche Spartaco Belleri, che scrive dal lager di Bolzano senza capoversi, sfruttando al millimetro tutta la superficie del foglio concesso dalle autorità del campo e comprimendo i saluti nello spazio residuo dell'ultima riga<sup>63</sup>. Complementari a tutto ciò sono le parole fuori testo. I bordi laterali del foglio vengono riempiti con una scrittura orientata ortogonalmente rispetto allo specchio della pagina; in altri casi vengono aggiunte parole sopra l'iscrizione e la data, o di traverso in uno degli angoli nel foglio. Il che si deve alle misure ridotte del supporto (come foglietti di taccuino e brandelli di carta); o anche al sopravvenire di pensieri nuovi, legati ad altri affetti e interlocutori diversi dai primi destinatari: riflussi affettivi che costringono a violare la geometria del testo integrandolo con spezzoni di frasi e messaggi supplementari. Ne è un esempio una cartolina indirizzata a Renato Benetelli da un amico in cui, per mancanza di spazio, lo scrivente si ritrova a scrivere l'ultima frase («dovevi scrivere un pò prima!!!») in obliquo rispetto al testo<sup>64</sup>. Altrove la discontinuità della scrittura fuori testo rispetto al testo ci dice qualcosa di più di una banale mancanza di progettazione.

---

<sup>63</sup> Lettera alla moglie e ai genitori in M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 243.

<sup>64</sup> Cartolina del 6 novembre 1945 da Massimo (non viene specificato il cognome, probabilmente si tratta di un amico) a Renato Benetelli contenuta nell'epistolario Benetelli presso l'*Archivio ligure della scrittura popolare* (ALSP).

Dott. Pisciotta è rimasto in campo  
 e quindi può scrivere - Ti prego di non  
 dimenticarlo -

5/10-1944 ore 9

Mio Amato - Ore 12 siamo  
 sempre in attesa  
 di partire.

Oggi si doveva partire per  
 Crivici, ma è stata sospesa la  
 partenza a causa di forte pioggia  
 mentre proprio a poca distanza da noi;  
 le giacche ed indumenti mi sono  
 bagnati e son sicuro lassù mi  
 soffrirò il freddo. Mi duole non  
 poco non avere vostra notizia  
 e la Dio quando potro' averne,  
 poi di quella non sarà' uscita  
 da fissa dorando ancora pro-  
 sperare. Trovo una via Crivici.  
 Speriamo di ben arrivare al Gol-  
 jota, e passare alla resurrezio-  
 ne. Sono stato fortemente  
 raffreddato, ma oggi mi sento

Informa la signora Anna Del Vitto di Inarzo - Casale Litta di avvisare la sorella Dina che il Dott. Pisciotta è rimasto in campo e quindi può scrivere. Ti prego di non dimenticarlo

Figura 7 L'immagine riproduce la prima facciata dell'ultima lettera di Calogero Marrone. In INSMLI (<http://www.ultimelettere.it>)

Per esempio, suggerisce il sopravvenire di pensieri solleciti verso persone terze che si trovano assieme allo scrivente, di cui viene data notizia affinché sia girata ai loro parenti: in una lettera scritta da Calogero Marrone in procinto di partire da Bolzano si legge sul margine sinistro e nello spazio libero in testa al foglio: «Informa la signora Anna Del Vitto di Inarzo – Casale Litta di avvisare la sorella Dina che il Dott. Pisciotta è rimasto in campo e quindi può scrivere. Ti prego di non dimenticarlo»; e nell'angolo superiore destro «Ore 12 Siamo sempre in attesa di partire»<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> Lettera ai parenti del 5 ottobre 1944. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

### 2.3. Segnali grafici e ortografici

Un primo tratto, fa notare Fresu, è l'impiego di un *ductus* faticoso e stentato, la cosiddetta 'elementare di base', riconoscibile in particolare modo nel formare alcuni caratteri, nella inability di legarli scorrevolmente tra loro, in un generale disordine nella gestione dello spazio a disposizione che indica una scarsa familiarità dello scrivente con l'attività della scrittura<sup>66</sup>. Molto comuni risultano la concrezione degli articoli, pronomi clitici, preposizioni (*questaltre; tidico; atutti; alunga;*) e le segmentazioni improprie (*di spetto; l'uridume; all'avoro*), dovute alla mancata percezione dei confini delle parole. Frequente è lo scempiamento delle geminate (*deto* 'detto'; *fato* 'fatto'; *caligrafia* 'calligrafia') e lo speculare raddoppiamento indebito delle scempie (*baccio* 'bacio'; *raggione* 'ragione'). Ricorrente è la riduzione di nessi consonantici complessi (*atro* 'altro'; *propio* 'proprio'), in particolare quelli con nasale, che tende a essere frequentemente omessa (*dimeticato* 'dimenticato'; *sepre* 'sempre'). Si registrano anche irregolarità ortografiche dovute a una mancata interiorizzazione delle regole, a compitazione, a distrazione o assenza di rilettura. Tra queste, l'omissione o la ridondanza di grafemi con valenza diacritica come *h* nelle forme del verbo *avere* e come indicatore di velarità (*ai mangiato?*; *Anno sparato*; *ance* 'anche'; *ma chome* 'ma come') e *i* dopo suono palatale (*spece; conoscienze; ogniuno*); sovraestensione di *q* (*quore; squola* ma, di contro, *cuesto*) e incertezza nell'uso del digramma *cq* (*aqua*); difficoltà nella resa di fonemi consonantici graficamente rappresentati con digrammi e trigrammi (*celo* 'cielo'; *mogle e molie* 'moglie'; *familia* 'famiglia'); scambio tra *m* e *n* davanti a labiale (*canbiare; tenpo*); e ancora inversioni (*pui* 'più'), aplografie, cacografie, omissioni o scambi di grafemi non riconducibili a motivazioni fonetiche.

---

<sup>66</sup> R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di) *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III, pag. 211.

Tipico è l'uso improprio, ridondante o assente, di accenti e apostrofi. Un esempio lo ritroviamo in una lettera di Riccardo Favretto:

Cari genitori con molto piacere ò ricevuto una vostra lettera nella quale sento che la salute vi è ottima come posso assicurarvi ora di me. Sento tutto ciò che mi dite [...] sento che i fratelli godono tutti ottima salute io qui mi trovo bene ma sono sempre in ansia di avere dei pacchi da voi, io vi ò già mandato 4 moduli e questo è il 5 [...]<sup>67</sup>

L'ortografia ci istruisce anche su ciò che ha più valore per chi scrive. Questo è il motivo dell'impiego incoerente delle maiuscole, ridondanti nei casi di uso 'reverenziale' (ossia per i vocaboli ritenuti degni di rispetto) oppure omesse dopo il punto fermo e nei casi richiesti dalla norma (come negli antroponimi e toponimi). Spesso vengono utilizzate come dispositivi di enfasi su parole e concetti esistenzialmente e ideologicamente centrali: *Male* in Luigi Ercoli (a Giuseppe Anessi, 22 ottobre 1944)<sup>68</sup>, *Quore* e *Quori* in Nicola Pontrandolfo (alla suocera, 2 aprile 1944)<sup>69</sup>; lo scrivente utilizza le maiuscole per rendere più intense le parole delle relazioni affettive: «Carissima Mamma / Scrivo a Te [...] Non ho notizie recenti da Papà [...]»<sup>70</sup>. Questo criterio si interseca con un altro, puramente formale, quello per il quale bisogna scrivere con la maiuscola tutti gli inizi di riga o di frase o addirittura ogni singola parola (c'era chi metteva il punto dopo ogni parola, per cui la maiuscola era in qualche modo giustificata).

Spitzer sostiene che, fra tutti i segni d'interpunzione il preferito, perché il più semplice, sia il punto, che viene messo in mezzo anche alla proposizione, e perfino dopo ogni parola<sup>71</sup>. La maggior parte dei corrispondenti non adoperava alcun segno

---

<sup>67</sup> Lettera su modulo prestampato del campo di Dortmund con timbro della censura, indirizzata ai genitori Policarpo e Giuseppina Bettin il 27 marzo 1944. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 239.

<sup>68</sup> In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 35.

<sup>69</sup> Il biglietto è scritto dal commilitone Luigi Pasco, sotto dettatura di Pontrandolfo che all'epoca non sapeva scrivere. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 265.

<sup>70</sup> Lettera di Antonio Manzi alla madre del 26 giugno 1944, spedita da Fossoli. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 69.

<sup>71</sup> L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, cit., pag. 41.

di interpunzione o solo uno (la virgola o il punto, ma non tutti e due insieme). Solo nelle frasi non affermative appare un punto interrogativo o esclamativo e anche qui si usa solo uno dei due. La sottolineatura o i puntini sono usati spesso, specie quando una parola viene intesa in due sensi, o si vuole indicare una deviazione dall'uso linguistico corrente o un effetto stilistico particolare, e cioè al modo delle virgolette o del corsivo. La parentesi serve, contravvenendo al suo uso nella norma, spesso a mettere in rilievo una particolare informazione o messaggio. Quasi del tutto ignoto è il punto e virgola. È un *topos* negli studi sull'argomento lo 'smarrimento interpuntorio' e De Mauro, a tal proposito, dichiara: «pagine apparentemente sgangherate dal punto di vista sintattico diventano ordinate e comprensibili con semplici restauri della grafia e della punteggiatura»<sup>72</sup>. Un esempio è la lettera di Elia Mondelli ai genitori:

Carissimi genitori,

Vi faccio sapere che io sto bene così spero di voi tutti sentite con me ce Recalcati e Magni Carlo tutti due di Cinisello poi ce il direttore del Fondital si chiama Valcarenghi Aldo guardate che non ò ricevuto nessun pacco mi raccomando le mutande e i pantaloni i fazzoletti senti Papa se vuoi venire guarda che a parlare non si può ma ce la rete ci arrangiamo mi raccomando da mangiare e la vostra fotografia tutti insieme se avete letto il giornale del mitragliamento di qui dove sono non pensate nessun morto e feriti quello che vi raccomando di avere il morale alto verso di me e pregate anzi vi dico di far dire una messa a nome mio e compagni capito Rina non piangere salutami la Gianna la Laura e Cici e anche la Gaia Vinicio non darti illusioni fai come il tuo pensiero ti comanda e tutto va bene Cara mamma chi sa come soffri<sup>73</sup>

Il caporiga funziona prevedibilmente come segnale di partizione e non per caso spesso interviene proprio a delimitare la zona del congedo, sentita naturalmente come spazio a sé anche da parte degli scriventi meno provveduti. Altri si limitano a lasciare una riga vuota, come nel caso di Enrico Arosio: il «Miei cari» che segna l'apertura della lettera è posto sulla stessa riga della data, a cui

---

<sup>72</sup> T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in L. Renzi, M. A. Cortellazzo (a cura di) *La lingua italiana di oggi, un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, cit., pag. 162.

<sup>73</sup> Lettera clandestina uscita dal campo di Fossoli in data 19 maggio 1944. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 72.



segue una riga vuota e il contenuto della lettera<sup>74</sup>. Gli spazi bianchi che possono trovarsi tra l'allocutivo e il testo diventano segno di un non detto quando sono dilatati in una misura che eccede le convenzioni scolastiche. Sempre nella lettera di Enrico Arosio si può notare come il congedo inizi a metà della seconda facciata («vi bacio tutti caramente/ bacini ai bambini/ saluti Sig. Grilli/ Iolanda e Luisa»), la grafia si fa più spaziata e più grande, le righe più brevi e centralizzate.

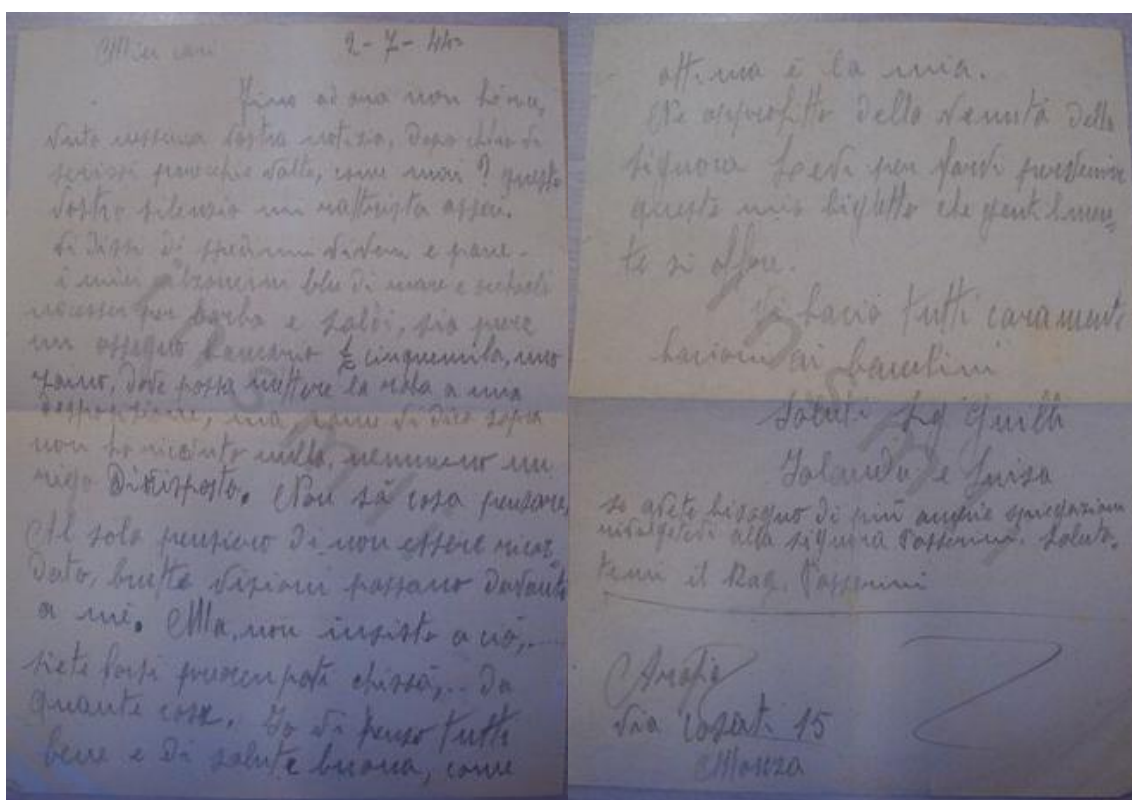


Figura 8 Fronte e retro dell'ultimo messaggio di Enrico Arosio. Il testo è scritto a matita su un foglio bianco. In INSMLI (<http://www.ultimelettere.it/>)

Tuttavia, vi sono anche alcuni casi in cui lo spazio bianco o l'interruzione di riga cadono in luoghi niente affatto canonici. Ciò può avvenire più consapevolmente se lo scrivente ha un grado medio o alto di scolarizzazione;

<sup>74</sup> Enrico Arosio ai famigliari scritta in data 2 luglio 1944 dal campo di concentramento di Fossoli. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

istintivamente e in maniera del tutto fuori dalle convenzioni della comunicazione scritta, se lo scrivente è appena alfabetizzato. Nel primo caso l'espedito è parte di una testualità coesa, stretta nella funzione urgente di scrivere poche cose efficacemente nelle strettoie dello spazio e del tempo. Come nel caso di Girolamo (il cui cognome non è conosciuto) che al momento del congedo isola il verbo *ricordare* per una maggiore enfasi («saluti da chi sempre / vi ricorda»)<sup>75</sup>. O ancora Paolo Dante Stoini:

[...] Siamo a S. Sabba in risiera  
Non sappiamo ciò che sarà di noi  
Domani forse non saremo più  
Saluti grazie  
Baci ai miei figli<sup>76</sup>

Un caso particolare, definito da Bozzola di 'shock testuale', è la lettera di Calogero Marrone inviata dal campo di smistamento di Bolzano – Gries (ai famigliari, 5 ottobre 1944)<sup>77</sup>. La partenza è motivo di angosciosa incertezza (e di fatto prelude nella gran parte dei casi all'internamento in un campo dove il condannato troverà la morte: così per lo scrivente, che morirà a Dachau). Tutta la lettera è costellata da espressioni di speranza e fiducia, da raccomandazioni e rassicurazioni:

[...] un po' bene. Non impressionatevi. Mi raccomando di farvi sempre forza e coraggio nella fiducia di riabbracciarci al più presto. Ma.....  
Il pacco, che certamente avrai spedito [...]

Nella seconda pagina si vede un caporiga con rientro e nuove raccomandazioni pratiche. Particolarmente significativa è la reticenza separata dal non-detto

---

<sup>75</sup> Lettera al compagno di prigionia Luigi Meynet del 14 marzo 1944 dal lager di Gröditz. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

<sup>76</sup> Biglietto uscito clandestinamente dal lager della Risiera di San Sabba, in M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 287.

<sup>77</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 39.

espresso dalla congiunzione avversativa *ma* lasciata in sospeso e seguita dai puntini di sospensione.

#### 2.4. Fenomeni linguistici

La lettera deve la sua stessa esistenza all'impossibilità di intrattenere con l'interlocutore un dialogo personale: essa si pone in sostituzione di un colloquio che si vorrebbe a voce e in presenza. Tuttavia, bisogna considerare che sul piano concreto gli elementi riconducibili al parlato che entrano nella scrittura epistolare hanno origini e motivazioni diverse, legate in primo luogo alle competenze del singolo scrivente. Il primo e più superficiale aspetto della presenza attiva dell'oralità nella scrittura consiste nel lessico: tutti o quasi gli scriventi associano la pratica epistolare a un discorso pronunciato a voce. È però sul piano della sintassi che l'oralità incide in modo profondo: la direzione è quella di una spiccata visibilità della paratassi e della sintassi nominale. Da un lato il ricorso alla paratassi può essere legato all'incapacità di gestione di strutture sintattiche elaborate tipiche della lingua scritta, dall'altro sarà invece sfruttata funzionalmente per riprodurre la sveltezza dei modi dialogici. Poiché siamo sempre nell'ambito di un contesto pragmatico che prevede un colloquio *in absentia*, con la sollecitazione da parte dello scrivente di strategie che puntano ad accorciare la distanza dell'interlocutore marcando il proprio coinvolgimento emotivo, questa 'medietà stilistica', così definita da Magro, è paradossalmente raggiunta attraverso l'apertura ad una pluralità di registri diversi<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> F. Magro, *Lettere familiari*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, cit., pag. 149.

### 2.4.1. Morfosintassi

Appare frequente la tendenza a uniformare il paradigma dell'articolo determinativo e indeterminativo con estensione (anche nelle preposizioni articolate) di *il* per 'lo' (*il sciopero; il zucchero*), di *i* per 'gli' (*dei scarponi; coi zii*) e di *un* per 'uno' (*un sbaglio; un spazio*). Si basa sull'analogia la regolarizzazione di paradigmi nominali aggettivali mediante l'adozione di maschili in *-o/ -i* (*il caporale; l'agente; grando*) e di femminili in *-a/-e* (*la moglie; la guarigione*). Si tratta di una tendenza rafforzata da processi di anticipazione in fase di autodettatura (*l'uniforma adatta*). In comune con la varietà media informale è l'uso dell'aggettivo invariabile in funzione avverbiale (*sono arrivato facile*). Più marcato è il meccanismo inverso (*un posto meglio*), a cui si può collegare il rafforzamento analitico di comparativi e superlativi sintetici (*il più migliore; assai buonissimo; molto ottimo*). Tipica è la sovraestensione del clitico dativale *ci* che, neutralizzate le opposizioni di genere e numero, viene impiegato per indicare *a lui/a lei/ a loro* (*ci detti uno spintone; posso dirci una cosa?;*), anche in usi allocutivi (*ci piace a Lei?*). come pronomi riflessivo *ci* viene sostituito da *si* (*si mettiamo a dormire; si siamo sposati*), e talvolta scambiato di posizione in sequenze di clitici (*non si ci vede* 'non ci si vede'). Per quanto riguarda i possessivi è frequente l'impiego di *suo* per la terza persona plurale invece di *loro* (*i fratelli hanno spedito tutti i suoi risparmi*). Legata al sostrato locale è la tendenza a omettere *non* in frasi con altro elemento negativo (*noi ci davano niente; ho neanche ricevuto*). Frequentissimo è l'uso irregolare (specialmente davanti ad aggettivi e infiniti verbali) delle preposizioni, omesse (*non state spedire la roba*), ridondanti (*Hai sentito a sparare?*), scambiate (*non era facile a tornare; brava di scrivere*) e talvolta in sovrabbondanza e accumulo (*scrivo da sul campo di battaglia; dentro da quella porta*). Diffusa, nel sistema verbale, la presenza di forme analogiche, soprattutto nel congiuntivo (*facci; venghi; dassé; stasse*), nel passato remoto (*dissimo; fecimo; stammo*), nel gerundio (*fando* 'facendo') e nel

participio passato (*faciuto* ‘fatto’; *torciuto* ‘torto’). Molto frequenti anche gli scambi tra gli ausiliari dei verbi (*sono mangiato*; *abbiamo scappato*; *ho partito*). Inoltre, ricorrono concordanze a senso, tra soggetto collettivo e verbo plurale, e accordi logici realizzati mediante generalizzazioni di desinenze nominali: *la gente non capivano*; *nessuni avvisi*; *qualchi piatti*.

#### 2.4.2. Lessico

Nella formazione delle parole D’Achille segnala lo scambio di prefissi (*affettivo* ‘effettivo’) e suffissi (*adottamento* ‘adozione’; *ostilazioni* ‘ostilità’); la produttività del suffisso zero (*prolungo* ‘prolungamento’), l’aggiunta o l’accumulo di morfemi (*indispiacente* ‘dispiaciuto’)<sup>79</sup>. Tipico è l’uso dei malapropismi, ossia di vocaboli deformati sul piano del significante per accostamento paretimologico ad altre parole più note (*covalicenza* ‘convalescenza’; *frebbrite* ‘flebite’). Risentono del generale processo di semplificazione la predominanza di termini generici e polisemantici (*cosa*; *roba*; *fare*) e la preferenza per costrutti lessicali di tipo analitico (*malato al cervello* ‘pazzo’). Riconducibili al livello diastratico sono i popolarismi espressivi (*botto*; *macello*; *tribolare*) e quelli semantici (*carte* ‘documenti’; *mollare* ‘cedere’). Rientra nella stessa sfera il ricorso a vocaboli concreti, il cui impiego è da connettere alla forte situazionalità del testo, a gerghi specifici, spesso in relazione alle categorie di scriventi e alle particolari condizioni in cui si produce il testo, come ad esempio quello che si trova all’interno dei diari e lettere dei deportati: *cavalieri* ‘pidocchi’; *sbobba* ‘minestra sgradevole’.

---

<sup>79</sup> P. D’Achille, *Italiano popolare*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell’italiano*, vol. II, cit., pag. 725.

## 2.5. Formule di apertura e di chiusura

L'apertura della lettera rappresenta, insieme alla chiusura, il luogo più esposto del testo, in cui gli interlocutori rivelano immediatamente il grado di reciproca formalità o dimestichezza: non si tratta solo di un'apertura della comunicazione, ma può servire anche a fissare il tono da tenere nel corso della corrispondenza. Le formule allocutive iniziali hanno una straordinaria valenza deittica: mentre permettono di assumere la parola, chiamano in causa l'interlocutore, ne richiedono l'attenzione e lo rendono in qualche modo fisicamente presente sulla pagina. Le formule d'apertura, secondo Magro, tendono a riproporre la medesima espressione, attribuendo quindi a quelle formule la funzione del rispetto di una prassi testuale consolidata, oppure a variarla con l'aggiunta o la modificazione di elementi che dicono qualcosa in più sulla dinamica e sul tono del rapporto epistolare<sup>80</sup>. Nel primo caso domina il semplice e non connotato *Caro* o *Carissimo*, seguito il più delle volte dal nome dell'interlocutore o destinatario e accompagnato oppure no dal possessivo. Là dove si sente il bisogno di sottolineare sin da subito la vicinanza all'interlocutore si possono avere altre soluzioni: aggettivi diversi in genere aumentati di grado (*dolcissimo*, *amatissima*), altri elementi alterati (*infinitissimamente*), o il raddoppiamento dell'aggettivo più usato, con un effetto di cumulo che risulta insieme colloquiale ed intensivo espressivo (*caro carissimo*).

Ancor più importanti dell'allocutivo sono le informazioni metaepistolari, poste in apertura secondo una 'collocazione ritualizzata'. Esse permettono di verificare il corretto funzionamento dello strumento comunicativo, recuperando la sequenza delle lettere a cui il mittente fa riferimento. Solo in questo modo l'attivazione del canale può dirsi riuscita e soddisfatta. Bisogna tener presente che questo aspetto risente anche di una reale necessità dovuta all'incertezza della

---

<sup>80</sup>F. Magro, *Lettere familiari*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III, pag. 113.

comunicazione postale. Inoltre, è da sottolineare che spesso il mittente ritiene necessario procedere a un breve riepilogo della lettera precedente, o almeno dei contenuti a cui intende dare risposta: qualsiasi ritardo va chiarito e per ogni indugio sono d'obbligo le scuse. Le motivazioni a questo riguardo sono relative alle condizioni di salute, alla mancanza di tempo o all'eccessivo peso del lavoro e della corrispondenza. Alla mancata prontezza nel dare continuità al colloquio epistolare si aggiunge il tema, già precedentemente toccato, della brevità, articolato secondo due diverse prospettive: la brevità della lettera del mittente, di cui lo scrivente si scusa; la brevità della lettera dell'interlocutore, che lo scrivente accusa di scarsa attenzione. La collocazione di questi elementi non è sempre ad inizio di lettera e soprattutto il secondo aspetto funziona meglio come raccordo, in chiusura, tra il contenuto referenziale e la parte della cornice pragmatica riservata ai saluti. Fondamentale sembra ancora l'indicazione, a volte collocata anche in chiusura o addirittura in un *post-scriptum*, dell'esatta posizione dello scrivente e dei suoi eventuali spostamenti: ciò serve non solo da un punto di vista della deissi spaziale a fornire indicazioni circa l'*origo*, ma anche lo scopo pragmatico di avvisare l'interlocutore sul luogo a cui indirizzare i successivi turni di battuta.

### 2.5.1. Inizi

Spesso lo scrivente si scusa per il disturbo che procura con un accenno alla brevità dello scritto (anche se poi la lettera occupa quattro pagine o più), a dimostrare come questa formula sia del tutto fossilizzata e non sia più avvertita nel suo significato originale. Si tratta solo di una forma introduttiva, un mezzo per 'rompere il ghiaccio'. La lettera continua con una breve informazione preliminare sullo stato di salute del mittente unendosi a una cortesia verso il destinatario:

«Carissimi genitori: Io sto bene come spero sia di voi»<sup>81</sup>. Il carattere stereotipo di questa formula risulta anche dal fatto che l'assicurazione del proprio benessere viene data anche quando lo scrivente vorrebbe dire proprio il contrario. Ne è un esempio l'ultima lettera di Elio Campanerutto ai genitori:

Cari genitori, in questi giorni ho ricevuto diverse vostre lettere e della cugina. Contentissimo nel sapervi tutti in buona salute come pure ve lo posso assicurare di me.<sup>82</sup> [...]

In realtà Elio scrive quest'ultima lettera con l'aiuto di un cappellano pochi giorni prima di morire.

La forma delle allocuzioni risulta spesso ad alto tasso di convenzionalità (*Cara mamma, Caro papà*), da attribuirsi il più delle volte al ridotto alfabetismo dello scrivente. Quella forma rappresenta per lui l'unica modalità di comunicazione reperibile, costretto contro le sue abitudini ad un mezzo espressivo con il quale non ha consuetudine ma di cui non possiede possibili alternative. Tuttavia, egli cerca la strada per lasciar correre nelle parole scritte la propria soggettività. La lettera spesso è collettiva, dunque vi si accumula all'inizio una pluralità di destinatari, secondo la probabile necessità di fare in fretta, in poco spazio e in un'unica comunicazione. Anche il fatto che i destinatari siano chiamati con il nome comune di parentela va inteso come necessità di condensazione: «Carissimi Genitori e fra. e cognati»<sup>83</sup>. Tuttavia, a controbilanciare tale indistinzione possono subentrare espedienti ortografici come le maiuscole, i punti esclamativi, l'utilizzo dell'aggettivo possessivo «Julissa mia»<sup>84</sup>; la replicazione

---

<sup>81</sup> Cartolina postale scritta da Gino Andolfo ai genitori il 9 settembre 1943. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 109.

<sup>82</sup> Lettera del 1° aprile 1944 da Gansewag. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 111.

<sup>83</sup> Lettera del 9 agosto 1944 di Maria Luigia Borgato dal lager di Bolzano. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 249.

<sup>84</sup> Lettera di Gian Luigi Banfi, 2 agosto 1944. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 242.



dell'aggettivo «Cara mamma, babbo caro»<sup>85</sup>. La formularità può dunque essere aggirata anche se non si dispone di una raffinata padronanza della lingua.

Vi sono altri espedienti, e una prima risorsa agisce sul nome parentale. Che può naturalmente divenire qualcosa di simile al nome proprio se è usato nella sua variante affettiva (*mamma e papà, babbo ecc. vs. madre, padre o genitori*). Sono meno frequenti le varianti più formali, e più spesso riguardano il padre che la madre, che anzi è frequentemente la prima, se non l'esclusiva, destinataria delle ultime lettere. Lo si trova ancora in forma alterata con la posposizione dell'aggettivo «Mamma carissima» o con ulteriori rinforzi, come l'aggettivo possessivo, l'intensificatore avverbiale «Mamma mia tanto cara». L'alterazione elativa dell'aggettivo è frequentissima e può trovarsi anche in forma pronominale, come nel caso di Clara Pirani: «Miei carissimi/ ancora non sono perse le speranze»<sup>86</sup>. Un'altra risorsa viene dall'aggettivo legato all'appellativo che viene spostato nella posizione postnominale: «Mamma adorata»<sup>87</sup>; Antonio Strani scrivendo alla madre e posticipando l'aggettivo possessivo sembra quasi trasformare l'allocuzione in una esclamazione di incredulità e stupore: «Mamma mia / Se sarai in tempo corri / con la Thea e la piccola / a supplicarli alle S.S./ che mi lascino in vita [...]»<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Lettera di Laura Conti del 6 settembre 1944, dal lager di Bolzano. In M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 313.

<sup>86</sup> Lettera del 1° agosto 1944 dal campo di concentramento di Fossoli. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 312.

<sup>87</sup> Lettera di Inigo Campioni del 23 maggio 1944. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 201.

<sup>88</sup> M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 110.

### 2.5.2. Informazioni metaepistolari

Esauriti gli obblighi relativi all'apertura del canale comunicativo, si apre lo spazio della lettera riservato al contenuto vero e proprio. Nella zona relativa ai contenuti il discorso tende a costruirsi per punti, unità testuali che si susseguono l'una all'altra. La prima parte, *responsiva*, è rivolta all'indietro, tesa a soddisfare le richieste e dare riscontro nel merito ai contenuti formulati dall'interlocutore; la seconda, *propositiva*, offre a sua volta materia per una replica del corrispondente. Se l'articolazione testuale mediante l'accapo rappresenta la forma più semplice di organizzazione del testo, non è però a disposizione di tutti gli scriventi: non lo è per coloro che non conoscono o non utilizzano né la punteggiatura né il capoverso, e necessitano di un'organizzazione formale, sintattica, che metta maggiormente in rilievo gli elementi di apertura di un'unità informativa nuova, mentre per la chiusura si ricorre ad elementi di carattere lessicale. L'assenza di punteggiatura o dell'indicazione visiva del capoverso conferisce ai nostri manoscritti l'aspetto di un *continuum* indifferenziato. Per spezzare tale uniformità chi scrive ha la necessità di segnalare al lettore, con appositi elementi, l'apertura di un nuovo segmento testuale. Ad esempio, lo scrivente può ricorrere a demarcativi con funzione coesiva (il conclusivo *basta*, l'autocorrettivo *no*, i pronomi personali, altri segnali discorsivi come *va bene? capito?*).

### 2.5.3. Congedi

Come ogni lettera ha una formula iniziale di rito, così ha anche una clausola finale prescritta. Spesso si sente il bisogno di dire che si conclude la lettera, anche se a volte lo scrivente si prolunga per righe e pagine intere. E altrettanto frequentemente si forniscono delle motivazioni per il fatto che si smette di scrivere, come la mancanza di spazio o la ristrettezza dei tempi: «Insomma cara debbo

tralasciare non posso più continuare ti abbraccio»<sup>89</sup>. La formula più brusca è il *basta* della parlata orale: lo scrivente, che trova difficoltà a esporre la successione dei suoi pensieri, adopera un *basta* per introdurre un nuovo argomento. La forma più comune di chiusura è quella del saluto: alla sposa, all'amata e ai parenti più prossimi si mandano baci e abbracci; negli altri casi ci si limita a dispensare saluti. Spesso lo scrivente saluta anche coloro che chiedono sue notizie («A tutti chi chiede di mè i miei saluti.»<sup>90</sup>): i saluti al destinatario formano la cornice dei saluti che devono essere trasmessi ad altre persone.

Il congedo è un luogo topico che tende per questo a farsi non meno standard e protocollare dell'inizio. Molto spesso troviamo lettere la cui conclusione sembra paradossale e incomprensibile: «tuo aff./ Giuseppe»<sup>91</sup>. Probabilmente perché la formularità è anche in questa sede l'escamotage comunicativo degli scriventi che non hanno familiarità con il mezzo scritto. In tali termini la formularità va valutata come grado zero rispetto al quale variazioni anche minime rappresentano valori emotivi ed espressivi rilevanti. Così come la firma decorata, quella standard è la parte attiva di una bella forma che rappresenta l'ultima immagine proiettiva dello scrivente, come una parte di sé che rimane tra le mani dei congiunti. È in questa parte di lettera che si collocano le domande che lo scrivente rivolge all'interlocutore, ma con esse anche le esclamative a valore esortativo, o ancora le raccomandazioni (tra cui l'invito a rispondere) e l'invio dei saluti, che spesso aprono il dialogo a una comunità più ampia. Magro sostiene che esistano una serie di argomenti che sono da considerare topici in chiusura di lettera, e fanno riferimento all'opportunità o alla necessità di giustificare il congedo<sup>92</sup>. La lettera, dunque, può concludersi per l'accumularsi degli impegni che premono e

---

<sup>89</sup> Maria Lazzari a Parisina, messaggio scritto il 10 gennaio 1945. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 265.

<sup>90</sup> Biglietto di Clotilde Giannini al marito Alfredo del 4 aprile 1944. In *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 263.

<sup>91</sup> Lettera di Giuseppe Loew alla madre, scritta il 22 ottobre 1944 dal lager di Bolzano. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

<sup>92</sup> F. Magro, *Lettere familiari*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III, cit., pag. 132.

costringono alla fretta, per le condizioni di salute o perché si considera la lettera troppo lunga.

Pur considerando che la chiusura pare meno vincolata ad un preciso formulario rispetto all'esordio, tuttavia, si possono distinguere una chiusura *parziale* o *falsa* e una chiusura *assoluta*. Con chiusura parziale si fa riferimento a quelle espressioni che annunciano esplicitamente il completamento della parte referenziale, ma poi rinviando la conclusione per l'insorgere di nuovi motivi. Si coglie qui una conferma del carattere spontaneo e colloquiale del discorso epistolare, anche se ciò non toglie che la chiusura possa essere rinviata ad arte. Lo scrivente utilizza con grande frequenza espedienti che consentono la prosecuzione dell'atto comunicativo dopo la sua prima conclusione, che si potrebbero definire di durata e dilatazione: «accade che lo scrivente metta in campo una serie di segnali demarcativi volti ad annunciare la chiusura del testo, ma questa venga poi – a causa del subentrare di nuovi elementi – rinviata per un tratto più o meno lungo»<sup>93</sup>. La falsa chiusura e quanto vi insiste sul piano retorico assumono la funzione di protrarre con la lettera il soggetto stesso, di garantirne ancora per qualche istante la consistenza. Il rinnovamento di un gesto verbale come l'abbraccio, l'addio o un nuovo saluto, è collocato dopo la firma:

Ti ringrazio e ti sarò riconoscente e esaudisci questa mia preghiera. Ciao  
Tullio  
Arrivederci piccoli miei e pregate per il vostro papà perdono arrivederci e a  
presto  
saluti a tutti i fratelli<sup>94</sup>

Dilatandosi la misura dello spazio aggiunto, tendono a reiterarsi i saluti: addii ripetuti, abbracci, baci, saluti rinnovati ai destinatari o a terzi. La ripetizione non è che il pretesto retorico di questo differimento:

---

<sup>93</sup> G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare del primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003 cit., pag. 50.

<sup>94</sup> Biglietto lanciato del 1° febbraio 1945 dal treno da Tullio De Gasperi alla moglie. In D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Fondazione memoria della Deportazione, Milano, 2004, pag. 152.

Non potendolo, mando tanti baci a Carluccio, all'Anita, al mio caro Arturo, ed a voi, miei carissimi papà e mamma. Sono il vostro aff.mo

Carletto

Saluti ai Macchi. Saluti a voi tutti da Giorgio e da Colombo. Bacioni tanti tanti.<sup>95</sup>

Le formule di chiusura assoluta rientrano in due tipologie: si può avere la formula “secca”, quella abituale nella lettera dei nostri tempi, il cui saluto è incluso in una breve frase a sé stante, perlopiù nominale, e la sottoscrizione del mittente è staccata dal resto come: «un caro saluto – Mario». Oppure una formula più tornita, in cui il nome del mittente è il punto di arrivo di un più complesso giro di frase; è il tipo tradizionale, d'obbligo nell'epistolografia classica.

Tra le forme ricorrenti del congedo vi è quella dell'elencazione dei nomi propri di destinatari e congiunti. Bozzola evidenzia che, diversamente dai nomi comuni, il nome proprio si sottrae alla convenzionalità del significato, poiché designa un solo referente, cioè la persona a cui è attribuito<sup>96</sup>. La serie dei nomi personalizza, individualizza i saluti ed evoca puntualmente e singolarmente ciascuno dei destinatari:

Salutami tanto Adamo, Feliciano ed altri amici dille ad  
Adamo che Attendo un suo scritto. Un forte abbraccio a te  
Maria e Baci Emilio Adriano che ho gradito i suoi scritti,  
Saluto e Bacio Fratello Luigi Stefanina Alba arrivederci ciao,  
Saluti a Mamma Matilde Carlo Angelo Andreina e sua mamma  
Non inviarmi più sigarette. Saluti a Giovanni Gisella e Famiglia Scampini e a  
tutti di che chiede di me ciau<sup>97</sup>

Quello che potrebbe sembrare un semplice elenco, doveva essere per lo scrivente e per i suoi destinatari una sequenza di universi affettivi: ogni nome rappresenta un mondo di affetti e di memorie. Esso viene caricato di una straordinaria forza

---

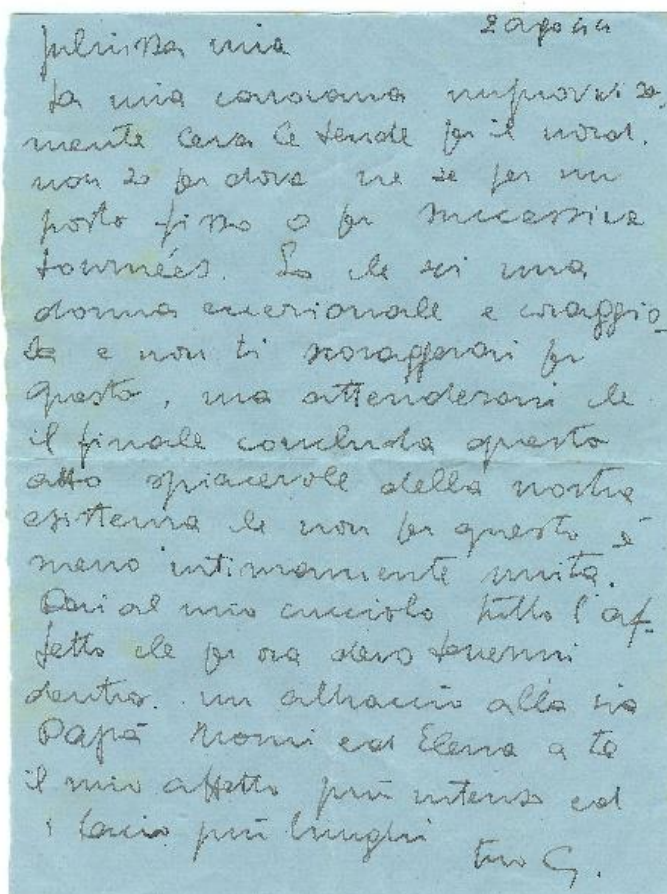
<sup>95</sup> Lettera di Carlo Mossolani del 6 luglio 1944. Spedita ai genitori da Fossoli. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag.138.

<sup>96</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 48.

<sup>97</sup> Lettera di Enrico Bracesco (Umberto) alla moglie scritta il 7 giugno 1944 dal campo di concentramento di Fossoli. In INSMLI - <http://www.ultimelettere.it>

evocativa: lo scrivente chiama uno per uno i suoi compagni, forse li rivede davanti a sé e li unisce a sé nel ricordo di un'impresa che li ha legati allo stesso destino.

Al cospetto della morte due sono le strategie elusive attivate dagli scriventi. Una terza modalità di chiusura è propria di chi si pone davanti alla morte frontalmente, dando segno nella scrittura della sua ineludibilità. I primi spostano il pensiero della morte o lo aggirano. Questo spostamento è l'effetto della ripetizione del gesto di saluto o del suo prolungamento. Il prolungamento del gesto è significato da modificatori avverbiali, aggettivi di durata temporale e complementi che lo trasformano e lo prolungano indefinitamente: «Un abbraccio alla zia papà nonni ed Elena a te il mio affetto più intenso col bacio più lungo»<sup>98</sup>.



Juliana mia 2 agosto 44  
La mia coscienza mi riprova se-  
nente cosa le tenete per il moral.  
non so per dove me se per un  
posto fimo o per successive  
fornies. So che sei una  
donna esuberante e un affio  
e non ti scoraggiare per  
questo, ma attendetevi di  
il finale conclude questo  
atto piacevole della nostra  
esistenza se non per questo e  
meno intimamente unite.  
Dai al mio cuore tutto l'af-  
fetto che per ora devo fermarmi  
dentro. un abbraccio alla zia  
Papà nonni ed Elena a te  
il mio affetto più intenso col  
bacio più lungo tuo G.

Figura 9 Lettera Gian Luigi Banfi, in INSMLI (<http://www.ultimelettere.it/>)

<sup>98</sup> Biglietto di Gian Luigi Banfi uscito clandestinamente dal lager di Bolzano il 2 agosto 1944. In Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 242.

Tutto ciò non sembrerà irrilevante se messo a confronto con il fenomeno opposto, di chi marca lessicalmente la puntualità del congedo, conferendogli con ciò un carattere ultimativo. Le locuzioni avverbiali che prima indicavano la continuità effettiva ora significano l'irreversibilità della perdita. Esempari le ultime righe vergate da Giuseppe Pagano Pogatschnig: le percosse di un guardiano gli provocarono febbre e broncopolmonite traumatica e, agonizzante nell'infermeria, scrisse un addio alla vita, su due lati di un foglietto ricoperto con una grafia fitta e irregolare. Il biglietto verrà ripiegato da Alessandro Nardini e nascosto nella sua cintura tubolare fino al rimpatrio.

[...] Agli amici del P.S. tutta la mia fede. Mi ricordino bene, abbraccia Morandi, OM, il Dottore e G. Carlo e compagna, Basso, Paolo [...] Me ne vado fiero. [...] Occupati affinché Paola abbia qualche aiuto per questa esistenza. Ho dato la vita per il Partito e ne sono fierissimo. Avevo tanti sogni, tanti progetti e tante speranze quasi certe, Finito! A voi continuare bene e meglio. Addio Bepi<sup>99</sup>

---

<sup>99</sup> In Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 281.

## CAPITOLO 3

### RETORICA DI UN PRIGIONIERO

#### 3.1. Strutture precostituite

La scrittura epistolare dei deportati presenta una straordinaria e schematica uniformità. Questo aspetto ricorrente nella corrispondenza popolare può essere attribuito a cause diverse: quelle che dipendono dal modo in cui il mittente si accinge, in generale, a scrivere una lettera, e quelle che dipendono invece dalle condizioni particolari create dalla guerra. Infatti, molte di queste cartoline e lettere difficili da decifrare sono state originate soltanto dalla circostanza tutta speciale che lo scrivente, a tanti chilometri di distanza dal suo paese e privo della speranza di poter rivedere i suoi cari, voleva far giungere loro, per tranquillizzarli, la semplice notizia di essere stato imprigionato. Molti di questi corrispondenti non hanno mai scritto dall'epoca in cui andavano a scuola, motivo per il quale spesso devono farsi stilare, da un compagno più abile nella scrittura, le parti più importanti della loro cartolina. Questo, afferma Spitzer, è uno dei motivi principali per cui gli scriventi adottano la forma più convenzionale e meno complicata possibile<sup>100</sup>.

Strutture precostituite, come le formule allocutive o di congedo, o figure elementari come la ripetizione si offrono allo scrivente incolto o semicolto come sequenze verbali preordinate, e rendono così possibile a chi non ne ha alcuna consuetudine l'espressione scritta. In esse la retorica si pone come ultimo varco di fronte alla morte, come ultima possibilità della parola. Scriventi poco scolarizzati o semicolti, non inibiti dal senso scolastico della bella forma e dalla prima educazione stilistica che si riceve nella formazione primaria, lasciano correre

---

<sup>100</sup> L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, cit., pag. 6.



ripetizioni e ridondanze: la lettera di Luigi Zallio alla moglie, il cui testo è tramato dalla ripetizione della frase «sto bene», ne è un esempio:

Cara Moglie vi saluto sto bene come spero di te e la cara bambina, che ho molto piacere di sapere di te e la cara Anna Maria se cresce bene  
Rossana io ti ho già scritto 5,0,6 volte ma non ho ancora ricevuto niente, spero di ricevere presto e bene  
Rossana spetto sempre il pacco per fare una bella mangiata ma il pacco non arriva mai e fare una bella fumata. Rossana stò bene lavoro sempre in fabbrica sto bene non fa fa freddo, lavoro leggero e pulito. Cara moglie se ho la fortuna di venire a casa maggio sempre burro e marmellata e [...] che qui lo maggio tutte le sere poco ma lo maggio e mi piace tanto [...]  
Rossana mi resta di salutarti tanto mille baci alla cara piccina a te cara Rossana.  
sono il tuo Marito Luigi  
Ciau Ciau<sup>101</sup>

La lettera di Paolo Salvi è emblematica, per il senso dell'umorismo con cui descrive la graduale riduzione all'essenziale della sopravvivenza e costruisce l'ironico parallelo fra le privazioni del carcere e le rinunce del «poverello d'Assisi». In questo modo riesce sia a dare una descrizione realistica delle condizioni in cui si trova, sia a mantenere un tono tale da non allarmare eccessivamente i suoi cari:

Carissimi tutti,

Senza vostre care a riscontrare, scrivo per farvi sapere che io sto benissimo e così sarà certamente di voi. Oggi la lettera la dedico alle cose della nostra azienda e vi farò diverse domande sicuro di avere esaurienti risposte su tutto. [...]  
Io non so quando potrò venire a casa, spero verso la fine Luglio come ho detto a Giovanna dal carro bestiame a Genova e tutti i sintomi lo fanno sperare; mi auguro anche di essere stato profeta. Però quando sarò costì non vorrò più far niente, in questi quattro mesi ho imparato tantissime cose; per esempio che si può vivere colla sola minestra di acqua sporca e quattro grani di riso, intercalata da qualche giorno di digiuno; non occorre dormire nei soffici materassi ma anche in terra o al colmo della fortuna sulla paglia, si può andare a passeggio con i pantaloni rotti e senza calze e senza camicia; licenzierò Pierina perché so rammendare e lavare biancheria e scodelle e piatti; si può fare a meno del vino e del fumare; non occorre avere la casa bella che la possono bombardare; non c'è bisogno di bicicletta e automobile perché si può camminare a piedi; a tutte le età

---

<sup>101</sup> Lettera del 7 febbraio 1944 spedita alla moglie dal campo di lavoro di Dortmund. Contenuta nell'epistolario Zallio presso l'*Archivio ligure della scrittura popolare* (ALSP).

si possono imparare dei mestieri, io adesso so innaffiare e vangare e falciare perciò mi ritirerò sul ronco a curare l'orticello perché mi dia la mensa come il Poverello d'Assisi. Saluti e baci

Lino

Non allarmatevi che io non ho nulla e sto bene; ho solo marcato visita per non andare a lavorare sia pure un lavoro leggero; anche per dare una parvenza al mio male ho detto che tengo delle fiale di Solfadiazina che sono nell'armadio. Ve ne è una scatola e la manderete

Saluti<sup>102</sup>

Ma proprio l'originalità della lettera attira ancor più l'attenzione sulla formularità stereotipata del suo incipit: è come se, prima di trovare la propria voce, Salvi sia dovuto passare per il filtro dei codici convenzionali («vostre care», «riscontrare») che ha appreso dalle lettere che è abituato a ricevere, un registro che per la sua stessa convenzionalità contribuisce al tono rassicurante della lettera («io sto benissimo e così sarà certamente di voi»).

### 3.2. Tratti convenzionali

La retorica è, assieme alla grammatica, la più longeva disciplina che studi il linguaggio e il suo uso. Infatti, spesso è stata confusa con l'insieme delle mosse linguistiche artefatte per persuadere il pubblico. Attualmente, secondo Corno, per retorica possiamo intendere «il complesso delle teorie che si occupano dello studio formale del linguaggio e della testualità quando entrano in gioco particolari dispositivi linguistico-formali di composizione dei testi, come accade prevalentemente in ambito politico, giudiziario, letterario e pubblicitario, esercitati

---

<sup>102</sup> Lettera del 21 aprile 1944, spedita da Fossoli alla famiglia. In M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 327.

con finalità sostanzialmente persuasive»<sup>103</sup>. In passato era vista come un'arte il cui carattere pratico sfidava secoli e millenni, gli abissi del tempo storico e del tempo epistemico. In genere, la pratica retorica ha sempre conservato un carattere pratico maggiormente specifico di quanto non presentino genericamente le tecniche rette da un'arte. Essa fornisce parole prima ancora che regole.

Il corrispondente popolare rivela quasi sempre un'incapacità a condensare una comunicazione in una formulazione chiara e sintatticamente ineccepibile e tende invece a dire più volte la stessa cosa, con una serie di ritocchi successivi, inserendo ogni volta una piccola variazione: spesso, infatti, la lettera non è che una ripetizione indefinita di uno stesso concetto. Ne è un esempio la lettera di Luigi Vincenzo Marzagalli a Giuseppina (28 agosto 1944): qui si trovano ripetute con insistenza le espressioni di richiesta di fumo e di cibo. «Ti prego di spedirmi roba da mangiare. [...] Mangiare e sigarette mandami hai capito? [...] Mangiare e fumare hai capito? [...] Mangiare e fumare»<sup>104</sup>. La lettera popolare tende a dire tutto con la massima forza, per cui lo stesso concetto deve essere ripetuto più volte in forme diverse. Gli ornamenti stilistici a cui ricorrono i corrispondenti più colti non sono molto in auge nella epistolografia popolare ma, tuttavia, vi sono alcune eccezioni: persino in campo di concentramento, Calogero Marrone non dimentica le formule di una scrittura epistolare che passa attraverso il linguaggio burocratico (che resta comunque, fra i vari tipi di scrittura, la risorsa più frequentata dai semicolti): «Questa notte è avvenuta un'altra traduzione per la Germania»<sup>105</sup> e ancora «Non vi preoccupate per me in qualunque posto o luogo saprò resistere a questa vita di bestie immonde. Ossequi al comm. Buccico»<sup>106</sup>.

---

<sup>103</sup> D. Corno, *Retorica*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, cit., pag. 1242.

<sup>104</sup> In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 272.

<sup>105</sup> Biglietto clandestino alla moglie Giuseppina del 7 settembre 1944 In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 29.

<sup>106</sup> Lettera del 29 settembre 1944, spedita da Bolzano alla famiglia. Buccico era un funzionario della Prefettura di Varese. In M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 339.

### 3.2.1. Ripetizione

Nelle lettere di una certa estensione ricorre frequentemente il fenomeno della ripetizione dell'allocutivo. Le ragioni espressive sembrano evidenti in particolare nelle lettere in cui l'allocutivo è effettivamente alterato: «Babbino mio tanto caro [...] Babbino mio [...]»<sup>107</sup>. Altrettanto evidente la motivazione espressiva se l'allocutivo è accompagnato da aggettivi specie se non formulari, o posposti al nome e per questo enfaticizzati. Come si legge nella lettera di Giuseppe Robusti (a Laura Mulli, 5 aprile 1945), in cui il nome proprio seguito da un aggettivo o da un participio sottolinea i passaggi patetici ed emotivamente più intensi:

*Laura mia*

Mi decido a scrivere queste pagine in  
previsione di un epilogo fatale ed impre-  
veduto. [...]

Tu sai, *Laura mia*, se mi è stato  
doloroso il distaccarmi [...]

Credimi, *Laura mia*, anche se io  
non dovessi esserci più, ti seguirò  
sempre [...] Addio, *Laura adorata*, io vado verso  
l'ignoto, la gloria o l'oblio, sii forte  
onesta, generosa, inflessibile.

*Laura santa.*<sup>108</sup>

La serie si chiude con un'affermazione assoluta, evidenziata dal punto che la precede e la segue. Vi si accosti ancora Antonio Strani (alla madre, 6 aprile 1945) che ripete, in una lettera relativamente breve, «Mamma mia [...] Mamma cara» e a seguire in posizione pateticamente ravvicinata: «Mamma mia mamma mia vivi

---

<sup>107</sup> Lettera del 6 maggio 1945 di Enrica Filippini Lera al padre. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 367.

<sup>108</sup> La lettera è l'ultimo messaggio del giovane studente, scritto su tre fogli di bloc-notes il 5 aprile, due giorni prima di essere ucciso e bruciato nel forno del lager (Risiera di San Sabba). In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pp. 284-285.

tu per la mia bambina»<sup>109</sup>. Quando viene ripetuto il solo nome proprio o il nome parentale, senza alterazioni o modificazioni aggettivali, cresce il grado di avvicinamento alla lingua viva e parlata. Ma proprio per questo nel nome si deposita lo slancio e la disperazione dello scrivente: perché i nomi ripetuti non hanno ritorno, come accade nell'interazione orale, e la scrittura, in questa ripetizione, esprime un desiderio intenso e insieme disperato di presenza. Le parole ultime dell'uomo sono sempre di necessità estremamente retoriche, afferma Scurati: al pari della retorica bellica e dell'intero genere epidittico con le sue commemorazioni, i compianti, le eulogie e gli epitaffi, esse esprimono l'essenza stessa del dire retorico, perché sono dettate dal confronto con l'indicibile, la violenza e la morte<sup>110</sup>. Nelle parole ultime si dichiara la priorità antropologica della parola retorica.

Questi meccanismi di intensificazione agiscono anche nelle lettere a destinatario plurimo, la cui ragione è probabilmente legata alla necessità di congedarsi da più persone possibili in una sola lettera. La ripetizione degli allocutivi svolge in primo luogo la funzione di delimitare i settori secondo l'interlocutore. Lo scrivente ne può accentuare lo spessore emotivo con ripetizioni e aggettivazioni: «Mia cara mamma, mio caro babbo, miei cari tutti»<sup>111</sup>.

La ripetizione in queste scritture agisce come segnale tematico, senza coscienza riflessa e senza uscire dalle inibizioni scolastiche. Le parole ripetute possono suggerire insicurezze o paure dello scrivente o deliberatamente non esplicitate per rassicurare gli interlocutori. L'ambiguità della rassicurazione emerge negativamente dal bisogno di ripetere e dar certezza al destinatario della propria tranquillità. Tuttavia, spesso alla ripetuta rassicurazione si alternano

---

<sup>109</sup> Lettera in L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, cit., pag. 100.

<sup>110</sup> A. Scurati, *Letteratura e sopravvivenza: la retorica letteraria di fronte alla violenza*, Bompiani, Milano, 2012, pag. 114.

<sup>111</sup> Lettera del marzo 1944 di Lodovico Granieri alla famiglia, spedita da Ladowitz. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 261.

iterazioni di parole ed espressioni che tradiscono lo stato di indigenza e le paure dello scrivente. Emblematica è la lettera di Giuseppe Pecchi:

Caro padre sto bene e non pesa-  
re male di me. Mi trovo a  
Bolzano sto molto bene fammi  
Avere un po' di soldi se  
Potete al più presto possibi-  
le e in sieme il pacco dei  
vestiti, e un po di tabacco  
con le cartine fate più presto possibile  
In sieme a me ci sono due di  
lodi e dicono che conoscono  
il signor Giovanni e sono  
in sieme anche due di  
verona stiamo molto bene  
e non pensate male di  
me e ricordatevi di mè  
di fare più presto possibile di mandarmi i vestiti  
e i soldi e anche il tabacco  
e le cartine ricordatevi.<sup>112</sup>

La lettera presenta due serie di parole ripetute, poiché lo scrivente da una parte presenta la necessità di assicurare i propri cari, ma dall'altra sente l'urgenza dei propri bisogni, ossia la fame e la voglia di fumare. Alla crescente intensità nella prima serie (*sto bene, sto molto bene, stiamo molto bene*) si incrocia il crescere dell'ansia nelle richieste materiali, espresso dalla ripetizione stessa, unita alla richiesta di non essere dimenticato nella seconda parte della lettera, ripetuta per due volte. La frequenza della ripetizione non è che la misura testuale di quest'ansia, la quale tocca anche le espressioni di assicurazione. La struttura circolare dell'intero testo (consistente nell'effetto di ritorno ciclico sulle stesse parole) è il segno dell'orizzonte psichico chiuso dello scrivente. In Pietro Moroni lo sforzo di riformulare in un'altra maniera ciò che è stato già detto (segnalato nella nostra trascrizione dall'uso del corsivo) non è che la risposta di una residua coscienza

---

<sup>112</sup> Lettera al padre del 21 agosto 1944, in S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 58.

formale alla necessità urgente di ripetere, ripetere e basta il primo assillo del deportato, cioè il bisogno di ripararsi dal freddo e di mangiare:

Carissimi Genitori,  
dolente sono a non avervi  
potuto prima d'oggi dare  
mie nuove; ma eccomi  
informandovi del mio ottimo  
stato di salute; e così spero  
simile di voi tutti; viaggio  
ottimo e spero appena vi  
giunge questa mia con  
premura mi date vostre  
nuove, facendomi pervenire  
*quanto mi è necessario e  
quanto mi abbisogna  
di necessità*<sup>113</sup>.

La retorica istintiva di uno scrivente incolto comporta spesso l'impiego della ripetizione dell'identico per consegnare alla scrittura una maggiore intensità emotiva: «Per fortuna i giorni corrono, corrono. E il giorno della liberazione si avvicina. Fra poco; fra poco torneremo: Beppi, coraggio»<sup>114</sup>. Ripetizione che consegna al secondo membro un valore aggiunto di intensità.

### 3.2.2. Stile spezzato

In contrasto con la prolissità di queste lettere se ne trovano però alcune estremamente brevi. Per raccontare l'orrore senza limite ogni parola è di troppo: le parole mancano alla lingua stessa, trattandosi di un'esperienza al di là di ogni linguaggio possibile. Non si tratta solo di esprimere l'orrore, precisa Mengaldo,

---

<sup>113</sup> Lettera ai genitori dal lager di Bolzano, in Dario Venegoni *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, cit., pag. 269.

<sup>114</sup> Lettera di Giuseppe Chiampo alla famiglia (13 novembre 1943). In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 234.

ma di testimoniare e conoscerlo, e in questo le parole sobrie sono indispensabili<sup>115</sup>. Lo stile spezzato comporta quasi di necessità l'uso frequente della sintassi nominale. Ma a sua volta la sintassi nominale è sollecitata dall'impiego del presente storico in luogo di tempi del passato che è un fatto imponente nella memorialistica dei lager e delle testimonianze orali in generale. Questa dilatazione amorfa del tempo è in rapporto diretto con la ripetitività degli atti e degli obblighi e la cancellazione di una vera vita, però anche in rapporto inverso, ma esatto, con il poco spazio scritto a disposizione con le sue misure definite e invalicabili.

### 3.3. Sintassi e testualità

Per la maggior parte degli italiani la scrittura e la lingua letteraria sono strettamente congiunte. Nella scelta della lingua da usare, Laura Vanelli<sup>116</sup> ritiene che sia giusto tenere in considerazione il fatto che la lingua scritta richiede normalmente l'uso di un registro più formale rispetto alla lingua parlata. Infatti, la comunicazione a distanza prevede una pianificazione del discorso più rigida rispetto a quella che si ha in un discorso a voce, in cui la presenza simultanea degli interlocutori permette di compensare eventuali falle e i vari inciampi nell'organizzazione generale del discorso mediante la ridondanza, le ripetizioni e le richieste di chiarimento.

A livello sintattico, come fatti peculiari, D'Achille sottolinea le estensioni di concordanze a senso (*gente applaudivano o qualche uomini*)<sup>117</sup>. Nel periodo

---

<sup>115</sup> P. V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto: testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pag. 118.

<sup>116</sup> L. Vanelli, *Varietà linguistica della raccolta*, in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, cit., pag. 297.

<sup>117</sup> P. D'Achille, *Italiano popolare*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, cit., pag. 725.



ipotetico si registra la presenza del doppio condizionale (*se saresti venuto avresti visto con i tuoi occhi*) e del doppio congiuntivo (*se lo sapessi, te lo dicessi*), con diversa distribuzione in base al sostrato diatopico. Nella frase relativa è frequente l'adozione del *che* polivalente, con o senza ripresa (*un biglietto che c'era scritto; fare una guerra che nemmeno capiamo lo scopo*). La presenza di questa forma di collegamento frastico, secondo Magro<sup>118</sup>, dà come risultato uno snellimento e una semplificazione nell'articolazione del discorso epistolare. Si registrano inoltre la commistione del modello analitico con quello sintetico (*ho aperto il pacco che nel quale c'era il suo regalo*); l'uso di *la quale* privo di preposizione (*la tua lettera la quale mi sono rallegrato*) e in luogo di *che* congiunzione (*capisco la quale stai bene*); l'uso di *che* in accumulo con altri connettivi come elemento integrativo o rafforzativo (*mentre che; quando che; siccome che*). A questi fenomeni si può aggiungere la sovraestensione di *dove* con valore relativo (*il giorno dove mi sono sposata*). Condivise con la varietà orale e informale, in cui hanno perso la loro marcatezza, sono la sistematica anticipazione o la ripresa clitica di costituenti dislocati a destra o a sinistra (*lo vedi anche tu il fumo?*), anche nel tipo *a me mi*. Analogamente frequenti sono le topicalizzazioni segnate da scarsa o nulla coesione sintattica tra elementi coinvolti (*arriva una bomba, uno c'entra in testa; la nostra compagnia non hanno mai portato il rancio*).

L'organizzazione testuale è caratterizzata da una scarsa esplicitazione dei rapporti interfrasali e dal prevalere della paratassi, realizzata per giustapposizioni e accostamenti seriali, per lo più di frasi brevi e monorematiche. Anche la subordinazione assume i connotati di paratassi mediante strategie di collegamento blande come quelle realizzate dal *che* polivalente oppure da *e* con valore avversativo o conclusivo. Riporta al parlato l'uso di deittici, spesso esoforici ed extratestuali (*grosso così*), anche rafforzati (*questo qui, quello là*), di formule colloquiali (*così e così; mica tanto*) e di segnali conclusivi tipici dell'oralità trascurata (*e basta; e niente; e pazienza*). Fresu registra una netta preferenza per il

---

<sup>118</sup> F. Magro, *Lettere familiari*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, cit., pag. 144.

discorso diretto legato alla difficoltà di gestione del discorso riportato, nel quale mancano spesso gli indicatori grafici che introducono o segnalano il cambio tra i due piani dell'enunciazione (virgolette, trattini o altri elementi di distinzione) e in cui l'impiego di marche verbali, ossia gli indicatori di tempi e di persona, e dei topodeittici e cronodeittici non subisce gli adattamenti necessari a rappresentare la dualità enunciativa dello stile riferito<sup>119</sup>. Piuttosto evidente risulta l'influsso dei modelli prestigiosi, o percepiti come tali (burocrazia e scuola), che si concretizza nella tendenza a ripetere stilemi acquisiti e frasi preconfezionate in relazione alla tipologia testuale prodotta (*io sto bene e così spero di voi*). Questo atteggiamento passivo si nota soprattutto nel riversamento di moduli burocratici in documenti pratici e lettere all'autorità, tra cui si rilevano l'uso di firmare anteponendo il cognome al nome; l'abuso di *codesto/cotesto* e *costi*; l'impiego del cataforico *il sottoscritto* seguito da una organizzazione testuale che non di rado slitta dalla terza alla prima persona.

---

<sup>119</sup> R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III, cit., pag. 216.

## CAPITOLO 4

### DI COSA SCRIVE UN DEPORTATO

#### 4.1. Temi comuni

La rassegna tematica occupa una parte essenziale negli studi sulle lettere di condannati o prigionieri. Le lettere si possono valutare singolarmente oppure nel loro insieme, senza però far perdere la loro unicità, in quanto ognuna rispecchia la personalità e l'individualità dello scrivente: ogni messaggio viene definito da Franzinelli come 'il tassello di una memoria fragile', poiché racchiude al suo interno parte di una storia complessa e terribile, evocandone l'epilogo e facendone riaffiorare un passato che si credeva dimenticato<sup>120</sup>. Queste lettere condensano sofferenze indicibili, restituiscono dall'angolazione soggettiva della vittima il senso drammatico degli eventi, trasmettono il desiderio di vita e lo sgomento provato davanti all'avvento di una morte violenta e spietata, irraguardosa della giovinezza e degli affetti familiari, negatrice degli ideali di libertà per i quali il condannato si è battuto. I messaggi sono rassegnati ma anche pieni di vita, fieri o desolati, composti in condizioni psichiche devastanti e talvolta scritti dopo la tortura. Non esiste un autore-tipo: età, situazione familiare, condizione sociale, titolo di studio, eventuale affiliazione politica, profondità del rapporto con la religione, consuetudine con l'espressione scritta rappresentano altrettanti fattori di diversificazione. A scrivere sono intellettuali che in punto di morte riempiono fogli su fogli per spiegare per quali ideali si sono sacrificati, oppure persone che hanno frequentato a malapena la scuola elementare e a fatica tracciano il proprio nome: per qualcuno la prima lettera coincide con l'ultima.

---

<sup>120</sup> In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 4.

Le lettere più brevi svolgono la funzione di annunciare ai famigliari la condanna a morte: precede prima di tutto l'annuncio, poi l'espressione della serenità e della forza del condannato di fronte alla morte, la rassicurazione dei famigliari e l'invito ad avere coraggio, la richiesta di perdono, l'addio. L'evento supera le possibilità del racconto, e contemporaneamente il desiderio di raccontare, anche per iscritto, risulta impossibile. Tanto la tendenza a dimenticare come la ricorrenza ossessiva del ricordo erano in questo senso il frutto della difficoltà di inserire ciò che si era vissuto in termini di congruenza e continuità nel contesto della propria esperienza precedente e successiva. Le parole dette o scritte dai prigionieri vanno quindi decodificate e interpretate anche alla luce dei silenzi consapevoli o meno.

#### 4.2. La fame

Buona parte dei testimoni italiani parla della fame patita in prigionia come di un'esperienza fondamentale e traumatica: «il Lager è la fame, noi stessi siamo la fame, fame vivente»<sup>121</sup>. In queste scritture riservate, gelosamente custodite dai prigionieri, sulle quali non arrivava l'occhio dei carcerieri e dei censori se non in casi eccezionali, la fame domina incontrastata, descritta apertamente, senza eufemismi. Sono lettere o semplici biglietti nelle quali si parla della fame soprattutto attraverso pressanti elenchi di generi alimentari richiesti. Non accade ciò nel caso di scritture regolate e sorvegliate come quelle epistolari, dove vistose cancellature in nero segnalano i passi nei quali, per imprudenza, il prigioniero si è probabilmente lasciato andare a nominarla esplicitamente, suscitando l'intervento del censore. L'argomento più presente sulle labbra dei prigionieri, nei loro pensieri e nei loro sogni, e che li tormenta fino all'ossessione e che affanna i censori, è un

---

<sup>121</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014, pag. 126.

argomento proibito. A differenza dei pur eloquenti elenchi di generi alimentari richiesti con insistenza dai prigionieri, le loro lamentele esplicite e dirette sulla fame erano un materiale di prim'ordine di quella descrizione a tinte forti delle gravi difficoltà attraversate dall'Impero che innervava le procedure propagandistiche dei suoi nemici. Così la 'fame' deve prendere altre strade, quelle su cui si esercita la dura vigilanza del censore e che sollecitano la curiosità del linguista: allusioni e metafore, storpiature, anagrammi, inversioni di sillabe: «la censura ha assegnato il compito di formulare il concetto di 'fame' con perifrasi più oscure e varie»<sup>122</sup>.

Di solito il prigioniero desidera un pacco destinato ad alleviare il peso della prigionia e a contribuire al miglioramento del suo benessere fisico. La richiesta di un dono caritatevole trova posto, in generale, subito dopo la menzione dei fatti più importanti: la cattura e lo stato di salute. La descrizione degli effetti dei pacchi inviati da casa si contrappone alla mancanza di cibo della prigionia. Il consumo del contenuto dei pacchi viene descritto con la massima dovizia di particolari. L'italiano sente la mancanza della pastasciutta, del pane bianco, del formaggio, del salame e dei fichi. Sono molti i prigionieri che ordinano un pacco per una determinata scadenza, ma soprattutto per le festività. Inoltre, i parenti devono fare attenzione nella scelta degli oggetti, affinché la merce non si deteriori durante il viaggio. Spesso, i prigionieri affamati volevano dare ai famigliari un'idea del loro menu e il censore poteva quindi contestare una gran quantità di sconsolati elenchi di pietanze quali rape, brodaglie acquose, o al massimo patate. Spesso i mittenti cercano di utilizzare allusioni o perifrasi anche dove non sarebbe necessario e dove la piatta comunicazione dei fatti non sarebbe stata censurata. La cosiddetta 'sbobba' rappresentava il pasto principale degli internati: spesso il piatto viene descritto come acquoso, consistente in qualche pezzo di rapa, a cui talvolta venivano aggiunti spinaci, carote, rape rosse e verdure secche. A volte la brodaglia poteva anche contenere avena e orzo. Nella maggior parte dei casi gli internati,

---

<sup>122</sup> L. Spitzer, *Perifrasi del concetto di fame; la lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, il Saggiatore, Milano, 2019, pag. 92.

riporta Hammermann<sup>123</sup>, ricevevano la zuppa e il cibo freddo per l'indomani solo una volta al giorno, di sera, sicché erano combattuti fra il desiderio di consumare subito le razioni e quello di risparmiarle per i pasti successivi.

La debilitazione psicofisica spesso produce allucinazioni e forme di autoinganno; i morsi della fame provocano particolari forme di delirio, con l'evocazione di mense imbandite attorno alle quali deportati e familiari si siedono per condividere il cibo. Ne è un esempio l'ultimo messaggio scritto da Giuliano Benassi, dove gli insistenti riferimenti al cibo sono un effetto della vita di stenti causata dalla deportazione:

[...] E quel giorno la cara Anna ucciderà il vitello grasso (ma forse basterà appena per me) e preparerà monti di lasagne e diluvi di lambrusco, e Graziella si arrabbierà perché mangerò il mio pane fra una portata e l'altra, e Silvana mi passerà di nascosto il piatto che non sarà riuscita a vuotare, e la Nonnetta vorrà ch'io parli più forte... e più adagio. [...]<sup>124</sup>

Queste pulsioni le esprime anche Luigi Vincenzo Marzagalli, straccivendolo di Lodi dal fisico corpulento, ridotto a dimensioni scheletriche dalla sottoalimentazione e dalle angherie: «Non ho più forza sufficiente per descriverti la mia angoscia ed i miei dolori»<sup>125</sup> scrive da Bolzano nella speranza di ricevere soccorsi: «Ti prego di spedirmi roba da mangiare. Marmellata kg.4 salame 1, zucchero e tabacco molto perché da molto tempo non fumo più». Nella lettera ritorna per ben due volte, inframmezzata ad altri discorsi, l'insistente richiesta «Mangiare e sigarette da mandarmi hai capito?». Col trasferimento a Flossenbürg per Marzagalli alla fame seguiranno l'inedia, il deperimento organico, la morte. Anche Jole Baroncini, scrivendo una lettera alla sorella Nella da Ravensbrück, si lascia andare a fantasie riguardanti il cibo, sognando un Natale in allegria e rimpiangendo i giorni passati con la sua famiglia:

---

<sup>123</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-45*, cit., pag. 151.

<sup>124</sup> Giulio Benassi ai familiari (Bolzano, 26 dicembre 1944). In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 245.

<sup>125</sup> Lettera del 28 agosto 1944 alla moglie Giuseppina. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag.271.

[...] Io sto bene, troppo bene per la fame che patisco. Appena arriva il pane me lo mangio tutto in una volta, cosa che non ho mai fatto, ma ora non resisto proprio! Tutte le notti mi sogno piatti di tagliatelle e maccheroni fumanti, e papà seduto a tavola che mangia tutto, poveretto, chissà che fame farà anche lui se la salute e la fortuna lo assiste! Sempre, sempre lo sogno! Quando finirà dunque questa maledetta guerra, quando verrà quel giorno che ci troveremo alla nostra sgangherata tavola, ma ben apparecchiata di ogni ben di Dio? Vedere ancora papà là seduto con la sua tuta da lavoro, che alla domenica ci urtava tanto, mangiare i suoi due o tre piatti di minestra, vedere ancora la mamma sempre in piedi pronta a farci trovare la pietanza subito dopo la minestra, perché noi sempre impazienti e sempre con buon appetito [...] Ecco stanno arrivando le tagliatelle, un momento... Purtroppo non erano tagliatelle, ma una mescola di rape amare che però ho fatto sparire in un momento. Sono le tre, non ho più pane, ho già mangiato la zuppa, ed ho più fame di prima. Fino a domani non si parla più di "essen" (mangiare). Pazienza! Tutto finirà. Basta però che non finiamo prima noi! Già un anno e ancora passeremo la seconda Pasqua in prigione! È certo, e chissà se potremo almeno passare il Natale 1945 a casa! Pazienza pure!... [...] <sup>126</sup>

#### 4.3. L'amor di patria

La deportazione politica comporta un carattere fortemente punitivo nei confronti degli oppositori al nazifascismo. Tuttavia, nonostante la logica di annullamento dell'individuo perseguita dal sistema concentrazionario nazista, in ogni fase della deportazione i prigionieri politici riuscirono a mantenere un legame, almeno ideale, con la Resistenza e il proprio credo ideologico o religioso. In territorio italiano il movimento partigiano mise in piedi reti di assistenza ai detenuti nelle carceri e ai prigionieri nei lager, costituite da elementi interni ed esterni. La tensione ideale è ancora molto forte, e lo testimoniano i numerosi messaggi scritti da prigionieri in cui essi si affidano ai propri ideali politici, al sentimento di opposizione al nazifascismo o alla fede religiosa per conservare la propria dignità di esseri umani, da contrapporre alla privazione della libertà. Espressioni ed indicazioni relative all'attività antifascista sono rare nelle lettere

---

<sup>126</sup> Lettera del 2 marzo 1945. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

ufficiali e confinate quasi esclusivamente ai biglietti clandestini, poiché manifestare le proprie idee avrebbe voluto dire aumentare il rischio di deportazione e morte. Tuttavia, la valenza politica e antifascista di molti messaggi è implicita in tante frasi cariche di contenuti e significati, sebbene volutamente vaghe o con riferimenti comprensibili solo ai destinatari. In queste lettere è frequente l'auspicio di un futuro migliore, spesso associato alla consapevolezza che il proprio sacrificio della deportazione avrebbe potuto contribuire a costruirlo e garantirlo, se non a sé stessi, quantomeno ai propri cari: «io sono qui anche per te, perché il tuo domani sia migliore: siine degno»<sup>127</sup>.

Forte e frequente è la rivendicazione dell'amor di patria, ancor più significativo se si considera che un gran numero di italiani, abituati per un ventennio dalla retorica a identificare la Nazione con il fascismo, di fronte alla deportazione per motivi politici ricorreva ad espressioni di tipo patriottico in completa antitesi con quella che era stata la cultura dominante di tutta o buona parte della propria vita. Questo sentimento s'intensifica nel momento della partenza per «destinazione ignota»:

Carissimi,  
in alto i cuori. State tranquilli. Ci mandano in campagna a Fossoli (Carpi). Partiremo questa notte (oggi è il Corpus Domini e stamattina ho fatto la comunione di straforo). Vi raccomando di non agitarvi, là si possono mandare pacchi e scrivere (almeno dicono). Non fate passi per venire a trovarmi. Vi scriverò appena posso. Evviva l'Italia. Ci vedremo presto. Albertina e figli non si muovano da Villa. Un abbraccio.<sup>128</sup>

Messaggi che ritorneranno anche negli scritti subito dopo la liberazione quando per i sopravvissuti c'è la consapevolezza che il sacrificio non sia stato inutile. Affiora con una certa frequenza una rivendicazione di coerenza, che viene presupposta anche nella frequente rivendicazione della fedeltà alla patria, nel

---

<sup>127</sup> Lettera di Piero Caleffi (Bolzano – 26 novembre 1944) al figlio. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 197.

<sup>128</sup> Lettera clandestina di Carlo Bianchi Iacono, scritta l'8 giugno 1944 dal carcere di San Vittore (Milano). In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 204.



quadro di quel processo di rifondazione di una nuova identità nazionale e di ricostruzione di un nuovo sentimento patriottico: «il senso dell'infelicità individuale e collettiva già altre volte nella storia era stato visto, illuministicamente, come generatore di patriottismo»<sup>129</sup>. Ne è un esempio questo brano di una lettera alla moglie del generale di squadra aerea Alberto Briganti:

[...] Però la fede nella Patria è grande. Risorgerà ed è giusto che si risorga anche noi che le abbiamo dato onestamente il nostro braccio anche se invano. [...]<sup>130</sup>

Nonostante la corrispondenza clandestina, è da sottolineare la scarsità dei temi di rilevanza politica e di polemica antifascista nella corrispondenza dei deportati rispetto a quelli sentimentali e famigliari. Il silenzio su questi argomenti andrà il più delle volte ascritto alla necessità: politica e ideologia saranno state di volta in volta inibite dalla censura, dalle condizioni clandestine e dunque disagiate della scrittura (che per questo doveva essere laconica, essenziale), dall'opportunità di non toccare temi che avrebbero potuto compromettere i destinatari o i compagni di lotta. Il silenzio che vi si addensa intorno si carica così di significato: un silenzio eloquente. Va considerata la presenza significativa, all'interno delle lettere, di motivi, segmenti, espressioni dalla piena risonanza politica e civile, e il fatto che «le convinzioni ideali e politiche vengono fuori con altrettanta efficacia anche in una breve frase»<sup>131</sup>, se non proprio in una stessa parola o in un aggettivo. L'ideologia politica in prima istanza apre una via di fuga rispetto al pensiero di una morte imminente. Quella possibilità di elusione rappresenta allo stesso tempo una forma estrema di resistenza nei confronti del progetto di annientamento e di negazione che fu proprio della prigionia, della tortura e delle esecuzioni nazifasciste: la scrittura si configura qui ambigualmente come resistenza ed evasione. Essa può prendere anche la forma della fantasia di un futuro, proprio o

---

<sup>129</sup>C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pag. 170.

<sup>130</sup> Lettera del 18 novembre 1944. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 200.

<sup>131</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 79.

altrui, nella quale si realizza la possibilità di immaginare una realtà diversa, quella stessa in fondo per cui il condannato sta per morire, un paese liberato o il ricostruirsi del nucleo familiare a pace raggiunta.

Il paesaggio esterno rappresenta il pensiero o la prospettiva di libertà, come nella lettera di Odoardo Focherini ai suoi bambini, che contiene una descrizione del paesaggio altoatesino, dalla quale i piccoli dovranno desumere il luogo in cui il loro papà si trova detenuto. La lettera ai figli è un documento di rara sensibilità, col quale il padre informa dell'internamento a Bolzano in modo non traumatico, mediante la finzione di un concorso a premi. Lo scritto, del 5 settembre 1944, alla vigilia della deportazione in Germania, esprime l'accettazione del destino, con la sola preoccupazione della moglie e della prole:

Carissimi bambini

come vedete questa mia lettera è proprio tutta per voi e sarà scritta in modo che dovrete indovinare la città di dove è scritta. Al mio ritorno vi sarà un premio per chi avrà indovinato.

Anzitutto però vi dico che sto benissimo in salute in questa bella città di origine romana, circondata da tanti monti ricchi di colori, di boschi, di prati. Un poco più lontano si ergono al cielo delle massicce guglie di roccia, e non molto distante un'altra catena di monti che ogni tanto prende un colore caratteristico dal quale ha preso il nome .... sto dicendovi troppo, è vero, vi siete già orientati ed avete già indovinato la città? No? E allora completo con un'ultima indicazione. Il colore di quella montagna ha una sua leggenda che voi conoscete, che vi ho raccontato altre volte. Ed ora basta... se no il premio devo tenerlo io non vi pare? D'accordo, a condizione che la Mamma non vi aiuti, o che Olga non vada a frugare fra i libri del babbo. Dovete indovinare da soli e specialmente per i più grandi è facile... anzi facilissimo ché uno o due di loro vi furono mi pare qualche tempo fa. Quale sarà il premio? Porterò con me un sacco grande grande pieno di .... curiosi... pieno di... lo vedrete, e da quello sceglierò. È inteso che Carla, Gianna e Paola avranno il premio anche se non avranno indovinato. Saluti e baci a tutti<sup>132</sup>

In questa prospettiva si possono leggere anche i rarissimi riferimenti all'esterno, al paesaggio che circonda il luogo di detenzione, come avviene nella lettera di Giuseppe Loew:

---

<sup>132</sup> In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 262.

[...] Questi pochi mesi m'hanno data la possibilità di conoscere ancor meglio gli uomini e ne ho conosciuti di tutte le razze e di tutti i paesi. Ora vorrei vedere le loro città, i loro monti, i loro laghi. [...] Alcune volte osservando la natura stupenda che circonda il nostro campo, mi sembra tutto un sogno, mi sembra impossibile che Dio possa permettere tanti orrori, quando la vita è così bella e grandiosa. [...]<sup>133</sup>

Si può inoltre citare il messaggio di Ettore Archinti che racconta a Giovanna Baccalini del proprio viaggio coatto verso Bolzano – Gries con grande ricchezza di dettagli paesaggistici, che immaginiamo intravisti dalle finestre della corriera:

[...] Abbiamo percorso tutta la gardesana, quella orientale e parte della occidentale. Dopo Riva, nella valle, tra due imponenti muraglie, è tutto un frutteto fino quasi a Trento, e poi dopo ancora fino a Bolzano. Ma questo tu ben conosci, ma forse non in questa stagione, carica stracarica di frutti: prugne, mele, pere, vigneti. Anche dopo la valle si restringe, ma sempre frutta. Bolzano a 230 metri sul mare [...]<sup>134</sup>

Giuliano Banfi (6 anni) riceve dal papà una lettera rassicurante e amorevole, che getta un ponte sopra l'abisso della lontananza e comunica col suo cucciolo sulle ali della fantasia; il campo di Fossoli è descritto mediante il 'gioco della nave':

Questo è uno strano bastimento che naviga sul grano, e quando c'è un po' di vento le onde arrivano carezzevoli fino ai suoi fianchi. È grande grande e c'è tanta gente, tanta che non immagini. Tanti uomini grandi, piccini, grassi o magri che tutto il giorno non fanno niente, ma ti stanno vicini vicini che non ti puoi muovere, non puoi nasconderti mai. Pensa che ci sono anche di quelli che hanno tanti bambini a casa, tanti che non arrivi a contarli perché sono dei numeri che tu non sai ancora. Undici, per esempio, ti piace questo numero? Ma è difficile perché non bastano le dita delle tue manette. Caro cucciolo pensa che volevo scrivere delle poesie per te; appena starò solo te le farò, ma è così difficile. [...]Ti prometto che appena questa nave arriverà in porto, salterò a terra, correrò da te e con la Giulia andremo lontano

---

<sup>133</sup> Lettera alla madre, del 29 settembre 1944. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 91.

<sup>134</sup> Lettera scritta con una matita blu su un foglio bianco, e riportata qui rispettando gli a capo originari, essa venne scritta il 20 agosto 1944 dal lager di Bolzano. In INSMLI – <http://www.ultimelettere.it>

lontano dove non incontreremo nessuno, e giocheremo tutti e tre soli, forse butteremo via i vestiti, ci metteremo solo qualche penna di uccello sui fianchi e delle fraschette sulla testa; canteremo anche noi a squarciagola e balleremo e faremo girotondi, andremo a cavallo, nudi e senza sella. [...]<sup>135</sup>

Deportato a Mauthausen, l'architetto Gian Luigi Banfi non rivedrà più i suoi cari.

#### 4.4. Il rapporto con Dio

Sul piano dei concetti, Mengaldo ritiene ci sia largo accordo sul fatto che, sia la fede religiosa che quella politica, siano viste come risorse per la sopravvivenza nei campi<sup>136</sup>. Infatti, il tema della detenzione e della deportazione come prova, esame o sacrificio, spesso viene associato anche alla fede religiosa che, al pari degli ideali, nei lager e nelle carceri rappresentò per molti deportati un'ancora morale e spirituale alla quale aggrapparsi per contrastare le sofferenze subite:

[...] Mai come in questi momenti mi son sentito veramente creatura di Dio, mai come ora ho visto la grandezza di Dio e la onnipotenza e la bontà della Sua provvidenza [...]<sup>137</sup>

Il radicamento del cattolicesimo è comprovato dai frequenti riferimenti religiosi, riflesso dell'educazione cattolica e dell'intensificazione della devozione dinnanzi all'irruzione della morte. Si esprime la certezza e la speranza nell'aldilà, dove ci si ritroverà coi propri cari perché Dio, massimo fattore di giustizia, ripaga le sofferenze degli innocenti. Infatti, alcune frasi frequenti nelle lettere dei deportati sono: «Pregate per me», «Dio ci aiuterà», «Abbate fiducia in Dio». Emblematica

---

<sup>135</sup>Lettera del 3 giugno 1944, spedita da Fossoli. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 49.

<sup>136</sup> P. V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto: testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, cit., pag. 76.

<sup>137</sup> Lettera di Edoardo Focherini, Bolzano, 5 settembre 1944. In O. Focherini, *Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, Baraldini editore, Finale Emilia, 2004, pag. 158.

è la lettera di Giuseppe Marchi alla madre, dove la ripetizione quasi ossessiva del verbo *pregare* sottolinea la disperazione del prigioniero e la speranza che tutti gli orrori finiscano presto:

[...] Prega, prega, prega, mia cara mammina, Prega per la nostra Zia Vittoria, Poverina che avevo sentito, sulle 3 ultime lettere, mamma puoi immaginarti il mio grande dispiacere, pregavo per lei che il Signore gli dava la sua guarigione, invece, da un pezzo era accanto al suo caro fratello, e alla sua cara mamma, preghiamo, preghiamo assieme, che abbia da finire presto. [...] <sup>138</sup>

Nel clima materialistico generato dalla guerra, il lato trascendente della psiche umana, la fede, non si è spento, ma al contrario si è rafforzato: la guerra ha familiarizzato di nuovo vaste cerchie di uomini con il problema del divino, e ha maturato quasi una rinascita della fede. L'eccesso delle privazioni imposte all'umanità genera il bisogno di ricorrere a una fonte infinita di consolazione. «Lo scatenamento della furia bellica è opera di Dio» sostiene Spitzer «e quindi è necessario un miracolo divino anche per instaurare la pace» <sup>139</sup>.

#### 4.5. Il pensiero per la famiglia

Una sfera di interessi propria di ogni individuo è l'amore della famiglia: «si mandava sempre delle notizie [...] non era il caso comunque di dare dei pensieri a casa. Si scriveva sempre che si stava bene» <sup>140</sup>. Ciò è vero quando si scrive alla madre e alla moglie, mentre più veritiere, allarmate e ricche di particolari appaiono in genere le lettere dirette ai fratelli, zii o persone esterne alla famiglia. Il tono delle lettere ai genitori è completamente diverso da quello delle lettere alla moglie: è un tono più rispettoso e più solenne, ma anche più freddo e scolorito. Fra i due

---

<sup>138</sup> Lettera del 23 luglio 1944, spedita da Hagen, Germania. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 242.

<sup>139</sup> L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, cit., pag. 141.

<sup>140</sup> F. Foresti, P. Morisi e M. Resca (a cura di), *Era come mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra*, «Strada Maestra» e Comune di San Giovanni in Persiceto, Bologna, 1982, pag. 14.

genitori, a stare in primo piano, è la madre. La formula di rassicurazione nelle comunicazioni dei deportati, secondo Gibelli, non dipende solo dall'adozione di modelli linguistici prefissati e straordinariamente persistenti, ma risponde in egual misura alla sollecitudine verso i destinatari, al bisogno naturale di non accrescere pene e apprensioni<sup>141</sup>. Anche se è probabile che la sua stessa ricorrenza rendesse la formula inefficace e irrilevante nel contesto di lettere in cui i disagi, le privazioni e sofferenze emergevano comunque tra le righe. Quindi l'intenzione primaria di molte lettere non era quella di comunicare il proprio stato e la propria esperienza, ma più spesso di occultarla: il bisogno di raccontare si scontra continuamente con il desiderio di rimuovere. A tal proposito, emblematica risulta la cartolina di Renato Scotto, che da Berchtesgaden spedì una lettera ai propri genitori<sup>142</sup>:

Cari genitori,

Ormai vi scrivo ma con poca speranza che vi arrivi, io da parecchio tempo non ricevo Vostre notizie. La salute è sempre ottima come spero della vostra. Le voci dicono che vada a pochi speriamo, vi dico la verità che son quasi stoffo di stare qui. Oggi fa una magnifica giornata così ho pensato a prendermela di riposo e con rassegnazione aspetto con rassegnazione le conseguenze di domani cioè di saltare pasto o qualche bastonata nel didietro, pazienza ma oggi non lavoro. Con questo sto bene e aspetto sempre vostre notizie, che io invidio quelli che ricevono posta. Salutami tutti conoscenti amici e compagni Vicini. Ninna. Baci a Nonni e Alfredo. Forti abbracci e baci da chi sempre vi pensa sperando di abbracciarvi in persona. Vostro Amatissimo Renato

Dietro le frasi di rassicurazione ai famigliari, dietro alla descrizione della «magnifica giornata», si nascondono preoccupazioni quali il desiderio di ricevere notizie dai propri cari e di poterli riabbracciare il prima possibile. Questo senso di sgomento viene inoltre sottolineato dalla ripetizione della frase «con rassegnazione». La rassegnazione è una conseguenza necessaria della guerra. Per chi avesse compreso come in tutta Europa i singoli individui fossero costretti a inserirsi nel meccanismo statale complessivo, e come la propria esistenza potesse

---

<sup>141</sup> A. Gibelli, *L'officina della grande guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pag. 51.

<sup>142</sup> La lettera, del 16 gennaio 1945 e scritta dal lager di Berchtesgaden, è di provenienza familiare. Fu infatti redatta e inviata dal nonno di Martina Scotto, autrice di questa tesi.

essere garantita solo dalla sottomissione al tutto, dovette farsi luce più che mai una convinzione: la forza virile non poteva risiedere nella rivolta, ma solo nella volontaria sopportazione della volontà collettiva. La forza dell'individuo finì quindi per consistere soprattutto nel tenere a freno il proprio egoismo.

Cari Genitori Berchetesgaden  
16-1-45.  
Ormai vi scrivo ma con poca  
speranza che vi arrivi, io da parecchio  
tempo non ricevo vostre notizie.  
La salute è sempre ottima come spero  
della vostra. Le voci dicono che vada  
a pochi giorni, vi dico la verità che  
son quasi stufo di stare qui.  
Oggi è una magnifica giornata così  
ho pensato a prendermela di riposo e  
con rassegnazione aspetto con ras-  
segnazione le conseguenze di domani  
cioè saltare pasto o qualche bastonata  
nel di dietro, pazienza ma oggi non  
lavoro. Con questo sto bene e aspetto  
sempre vostre notizie, che io invidio  
quelli che ricevono posta. Salutami  
tutti conoscenti amici e compagni  
vicini. Unica. Baci a Nanni e Alberto

Figura 10 cartolina di Renato Scotto ai genitori (fronte)



Figura 11 cartolina di Renato Scotti ai genitori (retro)

Una grande quantità di lettere è caratterizzata dalla preoccupazione e dalla sollecitudine per gli interlocutori. Vicino alla propria esecuzione, o nell'incertezza del proprio destino, il recluso esprime i migliori auspici per i propri cari. Si preoccupa dell'educazione e dell'avvenire dei propri figli, e dell'impatto che la notizia della morte o della partenza avrà su di loro:

[...] Ti prego Beppi mio tieni nascosto il più a lungo possibile al nostro tesoro questa mia partenza per destinazione ignota. Che mi creda \_ da sempre qui e se avrò la fortuna di esser mandata in un posto vicino da dove potrò dar ed aver notizie allora si, potrai far sapere il mio cambiamento di residenza, altrimenti che lo ignori fino a guerra finita. Me lo prometti? saprai far questo? te lo prego tanto tanto Beppi mio.<sup>143</sup>

<sup>143</sup> Lettera di Ada Michelstaedter al marito, scritta il 31 luglio 1944 dal campo di Fossoli, e qui riportata con gli a capo originari. In L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, cit., pag. 415.



Come visto precedentemente, Odoardo Focherini scrive da Bolzano un'intera lettera ai propri bambini piccoli (datata 15 agosto 1944), inscenando per loro un gioco epistolare: devono indovinare da quale luogo stia scrivendo, sulla base degli indizi che manda loro. La lettera ha evidente funzione di rassicurarli ed è in stridente contrasto con le documentate condizioni in cui si viveva nel lager di Bolzano-Gries. I condannati si preoccupano prima di tutto che il dolore che lasciano sia al più presto lenito dagli affetti di chi rimane o dal tempo che passerà e possibilmente ridimensionato dalle parole rassicuranti che scrivono. Sono parole di incoraggiamento la cui frequenza è tale da rendere insufficiente qualsiasi esemplificazione. In queste lettere la dolce menzogna con cui si rassicurano i propri cari è desumibile con una certa sicurezza dal contesto in cui il recluso scrive. L'ultimo biglietto di Carlo Bianchi è, in questo senso, emblematico: viene scritto nel campo di Fossoli, dove Bianchi è internato da un mese, e affidato a Don Barbareschi. La sera dell'11 luglio 1944, nella consapevolezza della fine incombente, subito dopo essere stato selezionato per la fucilazione (avvenuta l'indomani mattina insieme a sessantasei compagni d'internamento), così scrive a casa:

Ultimissime!

Domani mattina parto con Olivelli per il nord: della nostra compagnia tutti gli altri restano. Vi terrò informati di tutto: allegri e sereni. Sembra che alla partenza di stasera (siamo circa 80) ne seguiranno altre. Baci a tutti, tutti: papà e mamma Albertina crapini d'oro Luigia. Vi voglio tanto bene e sento che presto ci vedremo: sto avviandomi verso di voi. Pregate e siate sereni!

Carlo<sup>144</sup>

---

<sup>144</sup>In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 247.

#### 4.5.1. Non piangere

Altro motivo ricorrente è la richiesta di non piangere. Questa è l'espressione del medesimo senso di colpa e immaginare che i propri congiunti non piangano ne può in parte attutire l'impatto. Questo motivo rivela, d'altra parte, avere uno spostamento proiettivo: la forza del destinatario, quella che gli consente di non piangere, è la forza del condannato; come non piange il proprio congiunto, così lo stesso condannato potrà tenere insieme le sue parti e non spezzarsi prima del tempo: «Mamma non piangere. Ti penso sempre con tenero amore, presto tornerò»<sup>145</sup>. Spesso gli scriventi si preoccupano solo delle condizioni di salute dei loro parenti, che pur sono del tutto al sicuro: una lettera di prigionieri su due rivela la nobile tendenza a posporre il proprio destino a quello dei congiunti. Le locuzioni tipiche di cui si servono gli italiani per rassicurare e consolare i parenti sono: *non farti pensieri, non avviliti, datti coraggio, sii allegro e tranquillo*. Si consigliano all'individuo come rimedi proprio quelle cose che attualmente gli mancano.

#### 4.5.2. Perdonatemi

Frequente è la richiesta del condannato di essere perdonato. Il motivo sembra un *topos* delle ultime lettere: «la richiesta appare alla lettura di oggi come un paradosso, per cui la vittima della violenza si rappresenta come soggetto che provoca dolore, procura una ferita nei suoi congiunti che sopravvivono»<sup>146</sup>. Il paradosso si impone con grande evidenza se l'oggetto della richiesta viene

---

<sup>145</sup> Cartolina postale ordinaria di Renato Gambari del 21 ottobre 1944 indirizzata alla madre. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 260.

<sup>146</sup> S. Bozzola, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, cit., pag. 89.

presentato senza reticenze, come nel caso di Elia Mondelli ai genitori: «Sentite mi sono permesso di domandarvi dopo tutto quello che vi ho fatto passare in questi mesi ma non importa finito tutto riparerò del male che vi ò fatto»<sup>147</sup>; o, ancora, nel caso di Inigo Campioni: «L'unico tormento e angoscia di queste ore nasce dal pensiero di tutte le tristezze e le pene dolorose che tu, Vittorina e Hilda avete avuto per mia colpa involontaria in questi ultimi mesi e per quelle che ancora più avrete da questo momento al pensiero che me ne sono andato. Perdonatemi.»<sup>148</sup>

#### 4.6. Di fronte alla morte

Le parole che rientrano nel campo lessicale della *patria*, afferma Gibelli, servono a dare un senso a una morte senza senso. Sono termini che vengono consapevolmente invocati come mezzi di resistenza di fronte al dolore e alla morte<sup>149</sup>. Lo strumento linguistico, l'evocazione di concetti patriottici di valore e onore servono a fronteggiare le emozioni. Se numerose sono le lettere piene di sentimento religioso, complessivamente minoritarie sono quelle in cui tale sentimento caratterizza consolatoriamente il morire. La convinzione religiosa rimane *testualmente* in secondo piano e in queste lettere, entro questo tema, tendono ad appannarsi differenze di convincimenti, salti di cultura o di espressività. Tuttavia, vi sono casi in qui troviamo la designazione eufemistica del morire come 'passaggio' in un mondo rappresentato come migliore, sollievo dalla guerra e dalla sofferenza:

---

<sup>147</sup> In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 71.

<sup>148</sup> Lettera alla madre scritta il giorno prima della fucilazione. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 202.

<sup>149</sup> A. Gibelli, *L'officina della grande guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit., pag. 101.

Mamma adorata. È il mio ultimo saluto nel quale c'è tutto il mio cuore e la mia anima. Ti lascio, ma per ritrovarci più tardi lassù riuniti per sempre. Questa riconsolante certezza ti dia la forza di continuare a vivere sino a che il buon Dio vorrà che torniamo accanto l'una all'altro, come mai purtroppo lo potemmo a lungo durante la vita. [...]<sup>150</sup>

Ci sono casi in cui prevale un significato di ordine negativo. Questa seconda modalità ricorre con maggiore frequenza. Non si designa la morte, ma ciò che con essa viene meno: nella lettera lo scrivente accentua intensivamente la residua temporalità della vita, della sua vita che sta per chiudersi. Le ultime parole significano la brevità dello spazio di vita residuo, come in qualcun altro sono i momenti o ancor meno gli istanti. Questa brevità rende intenso l'ultimo slancio affettivo, quando vi sia e ne sia sostenibile la comunicazione: «non sappiamo ciò che sarà di noi / domani forse non saremo più»<sup>151</sup>.

---

<sup>150</sup> Ultima lettera di Inigo Campioni alla madre, scritta il 23 maggio 1944. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 201.

<sup>151</sup> Lettera di Paolo Dante Stoini, ucciso dai soldati nazisti tra il 6 e il 7 aprile. Internato nel lager della Risiera di San Sabba, a inizio aprile si rende conto dei preparativi di eliminazione del gruppo di prigionieri politici con i quali è imprigionato: cerca di far conoscere all'esterno i progetti dei nazisti e per questo scrive per sua moglie un messaggio con matita verde su un foglio a righe. Il documento, uscito clandestinamente dal lager, è stato consegnato alla destinataria alla vigilia del massacro. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pag. 287.

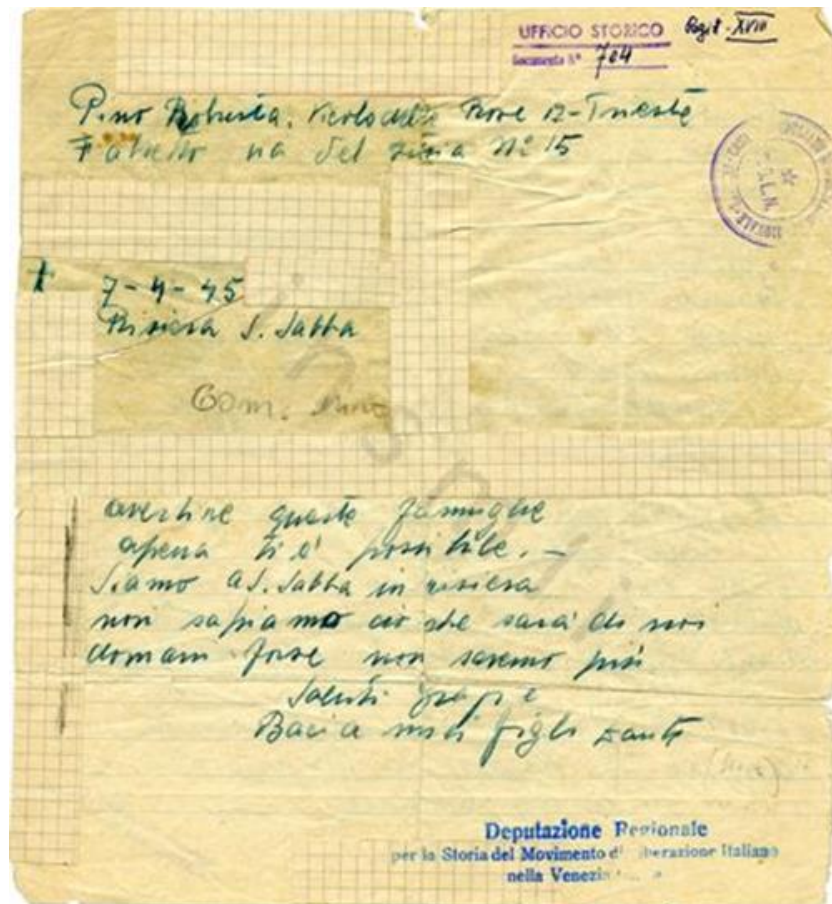


Figura 12 seconda facciata dell'ultima lettera di Paolo Dante Stoini. In INSMLI (<http://www.ultimelettere.it/>)

Alcuni sublimano la morte nelle metafore del sacrificio: in Giuseppe Robusti la morte diventa un «epilogo fatale e impreveduto» e riesce, grazie alla sua educazione scolastica, a spiegare la propria morte come un morire progressivo, paragonandola a una cecità che avanza piano piano con l'età:

L'esperienza che sto provando, credimi  
 è terribile.  
 Sapere che da un'ora all'altra tutto può  
 finire, essere salvo, e vedermi  
 purtroppo avvinghiato, senza scampo  
 dall'immane polipo che cala nel  
 baratro.  
 È come divenire ciechi poco per volta<sup>152</sup>.

<sup>152</sup> Lettera a Laura Mulli, del 5 aprile 1945. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pp. 284-285.

Indirette o perifrastiche sono le designazioni che tacciono l'epilogo indicandone le premesse o i dintorni. In questo tipo di lettera lo scrivente stende un velo di reticenza sulla propria morte, come ad attutirne almeno verbalmente l'impatto nei propri interlocutori: segnale di sollecitudine per l'altro.

#### 4.7. Speranza nel futuro

La posta colma le distanze. I corrispondenti non si stancano di lamentarsi a vicenda di quel nemico crudele che è la *lontananza*. Questo motivo lirico viene trattato in innumerevoli variazioni. La guerra ha insegnato ai cuori umani a vivere con raddoppiata intensità due motivi fondamentali della lirica: il *ricordo* e la *nostalgia*. Ogni lettera di guerra contiene perciò uno sguardo retrospettivo al passato e uno sguardo in avanti verso il futuro. Nei ricordi si può notare una povertà di tinte, un qualcosa di generico e stilizzato, per cui ci si accontenta di espressioni come «ricordati di tutto», mentre nella descrizione di futuro prendono vita idee più plastiche, immagini nette, parole più caratteristiche.

Se chi scrive è già certo di morire, l'immaginazione del futuro riguarda gli altri, coloro che restano, e allora l'unica possibilità di 'sopravvivenza' sarà quella di mantenere vivo il ricordo di sé. Aggettivi e participi rappresentano un desiderio spostato sull'altro, e significano in realtà una cosa sola: «non dimenticatemi». Più spesso il desiderio di essere ricordato si esprime esplicitamente in una richiesta rivolta ai propri famigliari: «poi, è inutile dirlo! E che non mi dimentichi»<sup>153</sup>; «sono sempre tuo fratello»<sup>154</sup>.

---

<sup>153</sup> Messaggio clandestino spedito da Fossoli di Leopoldo Gasparotto alla moglie scritto su un brandello di carta il 25 aprile 1944. In M. Avagliano, *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, cit., pag. 325.

<sup>154</sup> Lettera di Alessio Fortunato alla sorella, del 21 ottobre 1944. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 244.

I diffusi sentimenti religiosi portano ad immaginare una sorta di paradiso domestico, luogo di ricongiungimento degli affetti famigliari, reso con un linguaggio della vita quotidiana, spoglio, lontano dalla terminologia solenne della religione e della liturgia: «voglia iddio che ci possiamo rivedere. Se così non fosse su questa terra, sarà in cielo»<sup>155</sup>. Viene immaginata la possibilità di restare vicino a chi rimane e di assisterlo: Giuseppe Robusti (a Laura Mulli) «ti seguirò sempre, e quando andrai a trovare i tuoi genitori io sarò là, presso la loro tomba, a consigliarti, ad aiutarti»<sup>156</sup>. In chi ancora ha davanti a sé la possibilità della sopravvivenza, quella consolazione rappresenta una vera e propria speranza, come quella che prova Bruno Colombo: «Cara mamma fra 5 giorni compio 18 anni e sono in carcere e ance sotto bombardamenti. Mi dispiace che Pasqua non sarò con voi ma speriamo che dal 15 sarò a casa»<sup>157</sup>.

#### 4.8. Ritorno a casa

L'arrivo delle truppe alleate ai cancelli dei lager e dei penitenziari nel Reich segnò la fine dell'incubo, ma non necessariamente la salvezza, poiché soprattutto per i deportati nei KL i decessi causati da maltrattamenti, dal lavoro pesante, dalle malattie e dal deperimento, continuarono a lungo. La liberazione dei KL avvenne con modalità e tempi molto diversi, nell'arco di alcuni mesi. Infatti, i giorni che precedettero la liberazione furono molto critici, sia per il pesante aggravarsi della situazione alimentare e igienica, sia perché i nazisti in fuga tentarono di eliminare

---

<sup>155</sup> Lodovico Granieri: lettera ai genitori (fine marzo 1944), mai ricevuta dalla famiglia. In M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, cit., pag. 262.

<sup>156</sup> Lettera a Laura Mulli, del 5 aprile 1945. In M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, cit., pp. 284-285.

<sup>157</sup> Biglietto clandestino alla madre Pierina Ferrazza. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2012, cit., pag. 24.

quante più prove possibili dei crimini commessi, distruggendo documenti, forni crematori e camere a gas. Le fonti disponibili non chiariscono se ci sia mai stata l'intenzione o l'ordine di eliminare anche i deportati ancora in vita.

Il momento della liberazione è accolto da tutti con entusiasmo. Tuttavia, dopo mesi di denutrizione, spesso è anche il cibo a causare la morte. Inoltre, le operazioni di soccorso non furono facili. Campi come Mauthausen e Dachau vennero messi in quarantena per evitare il propagarsi del tifo e i deportati furono costretti a rimanere nei luoghi di prigionia:

[...] la totalità di noi risente di tutti i disagi, le fatiche, la denutrizione, i maltrattamenti, di mesi e mesi trascorsi sotto la feroce sfera nazista. [...] Ora la mortalità è molto diminuita, ma abbiamo una percentuale di indeboliti che fa spavento. La diarrea costringe a letto e a sofferenze più della metà di noi. [...] <sup>158</sup>

Appena possibile i deportati e i prigionieri politici indirizzarono lettere a casa per dare e chiedere notizie e per annunciare il momento della liberazione:

Finalmente posso provare la grande gioia di mandarvi le mie notizie. Sto benissimo e nella più perfetta integrità fisica: nell'attesa dell'agognato rimpatrio vi unisco tutti in un fortissimo abbraccio. <sup>159</sup>

Il rientro in Italia, a guerra finita, avvenne dopo settimane o mesi di attesa. Il viaggio di ritorno fu interminabile, con numerose tappe e vari mezzi, per lunghi tratti anche a piedi ed è stato narrato, con intensità e maestria, in uno dei libri fondamentali di Primo Levi (e di tutta la letteratura italiana nel Novecento): *la Tregua*. Parallelamente in Italia iniziò il calvario di molte famiglie per avere notizie dei propri parenti, di cui spesso si apprenderà la morte solo a distanza di tempo.

---

<sup>158</sup> Lettera di Giuseppe Pugliesi a Riccardo Lombardi. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 379.

<sup>159</sup> Biglietto di Franco Busetto (fine maggio 1945) ai genitori. In M. Palmieri e M. Avagliano, *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, cit., pag. 333.



## CONCLUSIONI

Nei campi di concentramento nazisti vennero imprigionati, tra il 1933 e il 1945, circa 13 milioni di uomini e donne. Per gli italiani, il fenomeno della deportazione iniziò più tardi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. In meno di due anni dall'Italia partirono 123 trasporti di deportati politici e razziali di nazionalità italiana, diretti verso la rete dei campi di concentramento o campi di sterminio nazisti, oppure destinati alle carceri tedesche. In tutto i deportati italiani saranno 44000, comprendendo quasi 30000 oppositori (inclusi partigiani arrestati senz'armi e operai che avevano scioperato nelle grandi fabbriche del Nord), 8900 ebrei e zingari, alcuni ufficiali antifascisti rastrellati, e 2200 carcerati italiani di Peschiera. A questi si aggiungono 3000 IMI, per lo più per motivi di resistenza ideologica, sabotaggi, tentata evasione e infrazioni gravi. Tra il 1943 e il 1945 anche in Italia vennero realizzati alcuni campi di concentramento: la Risiera di San Sabba, Borgo San Dalmazzo, utilizzato come campo di raccolta per gli ebrei della provincia di Cuneo ed è attivo fino al febbraio del 1944; Fossoli, che fino al marzo del 1944 è un campo di concentramento per ebrei sotto la giurisdizione del ministero degli Interni della Repubblica Sociale Italiana (RSI), in seguito passa sotto al comando tedesco come campo di transito per ebrei e politici (l'ultimo trasporto partì il 22 marzo 1945).

La prigionia, la lontananza da casa, provata dai deportati italiani durante la Seconda guerra mondiale, rappresentò un momento cruciale nella storia linguistica d'Italia. Questo cambiamento si può sintetizzare in un indebolimento dei dialetti che da allora cominciano lentamente a cedere di fronte all'esigenza di acquisire uno strumento linguistico, l'italiano, che permetta di uscire da una dimensione locale e di comunicare al di fuori dei limiti della propria comunità d'origine. Come già in occasione della Prima guerra mondiale, milioni di uomini e donne di origine geografica e sociale differente dovettero necessariamente attingere alle loro conoscenze, talvolta scarse, della lingua comune per poter realizzare quella

comunicazione interpersonale che l'uso del dialetto avrebbe compromesso. Così, tante persone dotate di una scarsa competenza alfabetica si trovarono non solo a dover parlare italiano, ma dovettero affrontare un'altra difficoltà, ossia quella di scriverlo: i prigionieri si sforzeranno di scrivere in una varietà il più possibile vicina all'italiano standard, rifuggendo gli elementi percepiti come diatopicamente marcati e adottando le forme più convenzionali possibili.

Tuttavia, nonostante si possano evidenziare, per i motivi sopra elencati, molti tratti comuni e uno schema ripetitivo nella strutturazione di lettere e cartoline, è bene cercare di non 'fare di tutta l'erba un fascio', poiché l'eccessiva, ed erronea, generalizzazione, causerebbe la perdita dell'unicità di ciascuna lettera. Dietro un messaggio scritto frettolosamente a matita e gettato da una tradotta ferroviaria, si nascondono preoccupazioni, speranze e, spesso, gli ultimi istanti di una vita. Per questo motivo è necessario più che mai mettere in evidenza ogni tipo di singolarità, in modo tale da poter restituire loro la dignità rubata. Bisogna sottolineare e rendersi consapevoli che dietro alla vicenda collettiva della prigionia c'è da scoprire le infinite storie personali: ogni traccia è una persona, un carattere, una storia che insegnano qualcosa alla collettività.

## BIBLIOGRAFIA

Antonelli G., M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III.

Antonelli G., *Tipologia linguistica del genere epistolare del primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003.

ALSP - Archivio Ligure della Scrittura Popolare.

Avagliano M., *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino, 2006.

Avagliano M. e Palmieri M., *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009.

Bozzola S., *Tra un'ora la nostra sorte le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Carocci, Roma, 2013.

Canobbio S., *Tabù linguistico*, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 2010.

Cecchi A. e Cadioli B., *La posta militare italiana nella Seconda guerra mondiale*, Roma, Stato maggiore esercito, Ufficio storico, 1991.

Contini G., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.

Corno D., *Retorica*, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 2010.

D'Achille P., *L'italiano dei semicolti*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 1994, vol. II.

D'Achille P., *L'italiano popolare*, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 2010.

De Mauro T., *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, Renzi L., A. Cortellazzo, *La lingua italiana di oggi, un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Focherini O., *Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, Baraldini editore, Finale Emilia, 2004.

Foresti F., Morisi P. e Resca M. (a cura di), *Era come mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra*, «Strada Maestra» e Comune di San Giovanni in Persiceto, Bologna, 1982.

Franzinelli M., *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1043-1945*, Mondadori, Milano, 2015.

Fresu R., *Scritture dei semicolti*, in Antonelli G., M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III.

Geymonat F., *Scritture esposte*, in Antonelli G., M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III.

Gibelli A., *L'officina della grande guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Hammermann G., *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, 2004.

INSMLI – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia,  
*Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana*,  
<http://www.ultimelettere.it>

Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014 (1947).

Magro F., *Lettere familiari*, in Antonelli G., M. Motolese, L. Tomasin (a cura di),  
*Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma, 2014, vol. III.

Malvezzi P., Pirelli G. (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1995.

Marzulli R., *La lingua dei lager: parole e memoria dei deportati italiani*, Donzelli, Roma, 2017.

Mengaldo P. V., *La vendetta è il racconto: testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Palmieri M., Avagliano M., *Voci dal lager: diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2012.

Pavone C., *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

Picciotto Fargion L., *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002.

Portelli A., *Introduzione*, in Avagliano M., *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino, 2006.

Renzi L., A. Cortellazzo (a cura di), *La lingua italiana di oggi, un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Revelli N., *L'ultimo fronte: lettere di soldati caduti o dispersi nella Seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1989.

Rizzi L., *Lo sguardo del potere: la censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale 1940-45*, Rizzoli, Milano, 1984.

Scurati A., *Letteratura e sopravvivenza: la retorica letteraria di fronte alla violenza*, Bompiani, Milano, 2012.

Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, 1994, vol. II.

Spitzer L., Renzi L. (a cura di), *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, Il Saggiatore, Milano, 2016 (1921).

Spitzer L., Caffi C., Albesano S. (a cura di) *Perifrasi del concetto di fame; la lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, il Saggiatore, Milano, 2019 (1920).

Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 2010.

Vanelli L., *Varietà linguistica della raccolta*, in Spitzer L., Renzi L. (a cura di), *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, Il Saggiatore, Milano, 2016 (1921).

Venegoni D., *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Fondazione memoria della Deportazione, Milano, 2004.

Viviani A., *Graffiti*, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 2010.

## RINGRAZIAMENTI

Esprimo innanzitutto un senso di profonda gratitudine al Professor Testa, relatore di questa tesi, per la grande disponibilità e per le conoscenze fornitemi durante la stesura del mio lavoro.

Un ringraziamento particolare lo devo alla Professoressa Pesce e al Professor Mamone per il loro contributo nella mia ricerca di archivio, è grazie a loro se ho potuto iniziare questa indagine. Un sentito grazie anche al Professor Caffarena per aver agevolato la consultazione dei materiali.

Vorrei inoltre ringraziare i miei genitori, per avermi sempre sostenuta in tutte le mie scelte e per non aver mai dubitato di me. So che sembrerà scontato dire che siete i genitori migliori del mondo, ma per me lo siete davvero. Vi devo tutto.

Un ringraziamento a parte lo devo anche al mio fratellone Thomas, il mio supereroe, e alla sua ragazza Linda, che è così perfetta che ogni tanto mi chiedo come abbia fatto mio fratello a farla innamorare di sé.

Ringrazio Simone, che da sette bellissimi anni è entrato nella mia vita donandomi amore e gioia. Mi sento così fortunata ad averti accanto.

Grazie anche ai suoi genitori, Lidia e Fausto, grazie a Carla e Leo, ai ‘cugini o Bilardos Brothers’ e alla Simmi, sono grata di essere entrata a far parte di questa splendida famiglia.

Grazie alla mia amica Stella, che sta per sposarsi e a cui auguro ogni bene: sei come una gemma preziosa per me.

Infine, ma non per importanza, vorrei ringraziare mio nonno Renato. Tutti i suoi racconti sul periodo di prigionia a Mauthausen che da bambina ascoltavo rapita mi hanno da sempre resa cosciente del fatto che queste atrocità non debbano in alcun modo essere dimenticate e, per me, questo lavoro, rappresenta un piccolo omaggio alla sua memoria.